

MEMORIE
DELL'ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE
CLASSE DI LETTERE, SCIENZE MORALI E STORICHE
Vol. XLVII

GIACOMO BELLINI

QUORUM MAXIMA CONSILIA ET INGENIA:
I MAESTRI DI CICERONE
NEL *CORPUS* DELLE ORAZIONI



Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

Milano
2017

MEMORIE
DELL'ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE
CLASSE DI LETTERE, SCIENZE MORALI E STORICHE
Vol. XLVII

ISSN 1124-1969
ONLINE ISSN 2384-9126
ISBN 978-88-98634-11-8

Con il Contributo di

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi
Università degli Studi dell'Insubria
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Pubblicazione a cura di

pagepress

PAGEPress Publications
Via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.464340
F: +39.0382.34872

INDICE

RELAZIONE	5
PREMESSA.....	7
INTRODUZIONE.....	9
CAPITOLO 1: Le orazioni dell'esordio: la <i>Pro Quinctio</i> e la <i>Pro Roscio Amerino</i>	21
CAPITOLO 2: Le orazioni contro Verre.....	33
CAPITOLO 3: Le orazioni dall'edilità alla pretura.....	51
CAPITOLO 4: I discorsi del consolato	63
CAPITOLO 5: Le orazioni <i>post reditum</i>	69
CAPITOLO 6: Prima del <i>De oratore</i> : le orazioni di Cicerone di fronte ai triumviri	77
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	85

RELAZIONE

approvata nell'adunanza del 14 novembre 2017 sulla Memoria di

GIACOMO BELLINI,

Quorum maxima consilia et ingenia: i maestri di Cicerone nel corpus delle orazioni

Il lavoro di Giacomo Bellini si inserisce in uno dei filoni di ricerca più innovativi fra quelli che hanno caratterizzato gli studi ciceroniani negli anni recenti: l'indagine dell'autorappresentazione di Cicerone in rapporto alla categoria del cosiddetto *self-fashioning*. L'applicazione di tale chiave di lettura ha messo in evidenza il ruolo particolarmente rilevante che all'interno di una strategia di auto-legittimazione Cicerone attribuisce al ricordo dei suoi "maestri", cioè dei grandi oratori e politici della generazione precedente. Nei confronti di queste figure egli attua un processo definibile nei termini di un'appropriazione genealogica: *homo novus*, Cicerone cerca di presentare come suoi antenati culturali e morali alcuni personaggi conosciuti in gioventù e frequentati durante la sua formazione professionale. Finora l'attenzione degli studiosi si è concentrata sulla rappresentazione offerta nei dialoghi retorici e filosofici, dove i "maestri" fungono da protagonisti e interlocutori; la novità di questo lavoro consiste prima di tutto nell'esame sistematico rivolto alla loro presenza nel *corpus* oratorio.

Obiettivo del lavoro è inoltre dimostrare che i riferimenti a tali figure nelle orazioni costituiscono le prime manifestazioni di quel nuovo modello di oratore e uomo politico la cui costruzione è al centro dei grandi dialoghi della metà degli anni Cinquanta. In questa prospettiva vengono dunque presi in considerazione non solo gli esponenti della generazione precedente che compaiono come interlocutori nel *De oratore* (i due grandi oratori Marco Antonio e Licinio Crasso, Scevola l'Augure e Lutazio Catulo), ma anche Emilio Scauro, Scevola il Pontefice e Rutilio Rufo, tre personaggi che, pur non presenti nel *De oratore*, hanno svolto un ruolo di grande rilievo nella formazione politica e intellettuale di Cicerone.

L'analisi di Bellini procede lungo l'arco cronologico delle orazioni, dai discorsi degli esordi, come la *Pro Quintio* e la *Pro Roscio*, fino a quelli della metà degli anni Cinquanta, quando, in concomitanza con la stesura dei grandi dialoghi retorici e politici, la presenza e la funzione dei maestri di Cicerone nelle orazioni si riduce, in termini quantitativi e qualitativi, in modo drastico.

Il lavoro si distingue per la piena padronanza dell'argomento e della relativa bibliografia, per chiarezza metodologica, per una grande lucidità di esposizione. La produzione oratoria di Cicerone viene ripercorsa con estrema attenzione al complesso e mutevole sfondo storico-politico; si coglie con efficacia come i nomi dei grandi "maestri" del passato siano ripresi non quali generici *exempla*, ma, di volta in volta, come termini di riferimento piegati ad aiutare la costruzione dell'immagine positiva che Cicerone vuole dare di sé, ora dal punto di vista morale e giudiziario (non di rado eroico), ora in maniera talvolta, per così dire, "allusiva", come precedenti che aiutino a giustificare incertezze e contraddizioni nel comportamento ciceroniano. Ciò comporta una analisi precisa che chiama in causa anche la persona-

lità storica di questi personaggi, pur nella consapevolezza, come si dice espressamente, del “corto circuito documentario e interpretativo” in cui si cade allorché si vuole ricostruire l’immagine di questi “maestri” dall’unica fonte spesso disponibile, che è Cicerone stesso. Dal lavoro emerge inoltre come questa elaborazione rientri nel percorso che porterà ai trattati retorici ciceroniani.

La Commissione unanime ritiene pertanto che il lavoro meriti di essere pubblicato nelle «Memorie» dell’Istituto Lombardo.

La Commissione: ISABELLA GUALANDRI,
GIANCARLO MAZZOLI,
ELISA ROMANO

*QUORUM MAXIMA CONSILIA ET INGENIA:
I MAESTRI DI CICERONE
NEL CORPUS DELLE ORAZIONI*

GIACOMO BELLINI

Memoria presentata dal s.c. Elisa Romano
(Adunanza del 5 ottobre 2017)

PREMESSA. – La presente memoria costituisce la revisione della tesi preparata per il conseguimento del Diploma di licenza presso l'Istituto Universitario di Studi Superiori (IUSS) di Pavia; un primo ringraziamento è perciò indirizzato ai membri della Commissione che ha approvato la mia tesi, Professori Andrea Sereni, Valentina Bambini e Cristiano Chesi.

Un ringraziamento particolare va ai docenti del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Pavia che hanno guidato la stesura del lavoro, il Professore Alberto Canobbio e, con profonda riconoscenza, la Professoressa Elisa Romano, che ha sostenuto la mia formazione durante i miei studi universitari e ora indirizza i miei primi passi nella ricerca scientifica.

Ringrazio anche i Professori Giancarlo Mazzoli e Isabella Gualandri per avere letto con attenzione e interesse la mia memoria e per averne promosso la presentazione e la pubblicazione presso una sede così prestigiosa come l'Istituto Lombardo, al cui Comitato di Presidenza e al al cui Personale va altresì la mia gratitudine.

Mi sia concesso, infine, esprimere altri due ringraziamenti.

Il primo al Collegio Ghislieri di Pavia, dove ho vissuto un'esperienza di vita e di formazione che mi sarà impossibile dimenticare; al Collegio, che oggi festeggia i suoi primi 450 anni, auguro di essere per tanti altri giovani alunne e alunni una Casa, come lo è stata per me durante i cinque anni di studi universitari e come, in fondo, continua ad essere tuttora.

Il secondo ringraziamento va alla mia famiglia, i miei genitori e i miei nonni, che hanno sostenuto sotto ogni punto di vista la mia crescita personale e formativa; con orgoglio ed emozione questa memoria è dedicata a loro.

INTRODUZIONE

Nel corso degli ultimi anni l'opera oratoria e retorica di Cicerone è stata oggetto di numerosi studi che hanno aperto nuovi indirizzi di ricerca e hanno contribuito a rinnovare l'attenzione per un *corpus* pure molto letto e studiato come quello ciceroniano; tra questi studi si segnala il pregevole volume di John Dugan dedicato al *self-fashioning* nella produzione retorica dell'Arpinate¹. In tale pubblicazione lo studioso americano ha ripreso e utilizzato nell'analisi delle opere retoriche di Cicerone² il metodo esegetico applicato per la lettura dei testi oratori dell'Arpinate da James May in un contributo altrettanto notevole comparso nel 1988³. Il libro di May si era focalizzato sulle strategie di manipolazione del carattere applicate da Cicerone nei confronti di se stesso e dei vari personaggi che compaiono nei suoi discorsi, dagli assistiti agli avversari, dai testimoni ai giudici; tale operazione, promossa e condizionata dalle peculiarità del sistema sociale, politico e giudiziario di Roma, è stata considerata da May il fattore più originale e distintivo dell'oratoria latina e di quella ciceroniana in particolare⁴.

Dugan, applicando l'approccio esegetico di May ai tre maggiori testi retorici di Cicerone, il *De oratore*, il *Brutus* e l'*Orator*, ha insistito sull'abile trattamento che Cicerone riserva in tali opere al proprio personaggio, dimostrando come sia possibile utilizzare nella loro interpretazione la categoria del *self-fashioning* applicata per la prima volta da Steven Greenblatt in una nota opera dedicata alla creazione dell'identità moderna tra Umanesimo e Rinascimento⁵. Lo studio di Dugan pro-

¹ DUGAN 2005.

² Delle quattro sezioni che compongono il testo di Dugan, solo la prima riguarda la produzione oratoria, in particolare i discorsi *Pro Archia* e *In Pisonem*; i tre capitoli successivi sono dedicati, rispettivamente, al *De Oratore*, al *Brutus* e all'*Orator*.

³ MAY 1988; il debito metodologico di Dugan nei confronti di quest'ultimo testo è dichiarato dall'autore stesso nell'introduzione dello studio (DUGAN 2005, pp. 16-17).

⁴ MAY 1988, p. 11: «The story of Cicero's oratorical and public career is, at the risk of oversimplification, a chronicle of his struggle to establish, maintain, reestablish, and wield that very important oratorical and political weapon, an ethos in possession of *dignitas*, *existimatio*, and *auctoritas*».

⁵ GREENBLATT 1984.

pone, dunque, una interpretazione innovativa dell'opera retorica ciceroniana e identifica come un suo obiettivo fondamentale la creazione di un nuovo modello identitario. In altri termini Cicerone, non potendo basarsi sui due tradizionali fondamenti della nobiltà dell'ascendenza e della *virtus* militare, si impegna a costruire una fonte alternativa di legittimazione e identità: alla nobiltà del sangue si affianca quella dello spirito, alla *virtus* militare quella dell'eloquenza e della *sapientia* politica.

All'interno del libro di Dugan, un capitolo ricco di spunti innovativi è dedicato all'analisi del *self-fashioning* nel *De oratore*; in particolare, qui viene acutamente indagato lo stretto nesso ideale che l'oratore tesse tra se stesso in quanto autore del dialogo e i personaggi che in esso sono rappresentati come animatori e interlocutori della conversazione⁶. Come è noto, Cicerone non compare direttamente in scena; analogamente a quanto avviene nell'altro grande dialogo degli anni 50, il *De re publica*, l'autore sceglie di ambientare l'opera in un contesto cronologico e storico diverso da quello, per molti aspetti deprimente e negativo, in cui egli vive nel momento della composizione. Nel caso del *De oratore* la scena si colloca durante le ferie pubbliche dei *ludi Romani* del settembre del 91 a.C.⁷ nella villa tuscolana di Licinio Crasso, il grande oratore che aveva ricoperto il consolato nel 95. Al padrone di casa si affiancano l'altro principe dell'eloquenza di quel periodo, Marco Antonio, il suocero di Crasso, l'autorevole giurista Quinto Muzio Scevola l'Augure, il quale però si ritira dalla conversazione al termine della prima giornata⁸, due promettenti oratori della generazione successiva a quella di Crasso e Antonio, Gaio Aurelio Cotta e Publio Sulpicio Rufo, e infine, a partire dal secondo giorno, i due fratellastri Quinto Lutazio Catulo e Gaio Giulio Cesare Strabone Vopisco⁹.

Benché assente dalla scena del dialogo, Cicerone non rinuncia a

⁶ DUGAN 2005, pp. 90-96.

⁷ CIC. *De or.* I 24.

⁸ CIC. *De or.* I 264. L'uscita di Scevola è modellata su quella di Cefalo al termine del primo libro della Repubblica platonica, come ammesso dallo stesso Cicerone in una lettera ad Attico (CIC. *Att.* IV 16,3); in tale passo l'autore aggiunge che il contenuto più tecnico dei libri II e III mal si addiceva all'inclinazione caratteriale e intellettuale dell'anziano giurista e al suo ruolo di mediatore tra il modello tradizionale dell'oratore e quello innovativo che emerge nel seguito della conversazione.

⁹ L'ingresso dei due nuovi interlocutori segue immediatamente il proemio del secondo libro (CIC. *De or.* II 12).

fare emergere la propria persona e le proprie posizioni politiche e intellettuali. Ciò non avviene solo direttamente nei tre proemi dell'opera, nei quali l'autore prende la parola in prima persona e propone al dedicatario, il fratello Quinto, e di conseguenza a tutti i suoi lettori, le chiavi interpretative dell'opera; l'aspetto più interessante, che Dugan mette in luce con grande efficacia e chiarezza, è che i personaggi stessi del dialogo sono sottoposti ad un'abile manipolazione che rende ciascuno di essi un tassello di una nuova e articolata identità, nella quale il lettore è portato a scorgere Cicerone stesso. All'interno di questo complesso gioco di trasfigurazione e rivelazione, uno dei meccanismi più sottili ed efficaci messi in rilievo da Dugan consiste nell'appropriazione genealogica attuata da Cicerone nei confronti dei suoi personaggi. Come noto, l'oratore non poteva vantare un'ascendenza familiare prestigiosa, in grado di legittimare la sua ascesa politica e l'*auctoritas* che aveva faticosamente conquistato. Per supplire a questo grave limite, potenzialmente paralizzante nel contesto oligarchico e gentilizio della tarda repubblica, si impegna a fare comparire nel dialogo la propria figura in filigrana, presentando se stesso come il vero erede, non sul piano del sangue, ma su quello etico, intellettuale e politico, di quei personaggi di indiscussa *auctoritas* e nobiltà che occupano la scena del *De oratore*.

A tale obiettivo Cicerone perviene ricorrendo a vari stratagemmi. Il primo, più evidente e in un certo senso meno originale, in quanto ancora fortemente permeato del tradizionale spirito gentilizio, consiste nella nobilitazione delle proprie origini familiari e nella esplicitazione dei legami che i propri parenti avevano stretto con i personaggi del *De oratore*. Nel proemio del secondo libro¹⁰ egli sostiene con orgoglio che il proprio padre Marco Tullio, il fratello di costui, Lucio Tullio, e il cognato della madre Elvia, Gaio Aculeone, erano stati amici intimi di Antonio e Crasso; in virtù di questi legami, ai due fratelli Marco e Quinto, malgrado la giovane età e le loro origini equestri ed extra-urbane, era stata concessa l'opportunità di frequentare la casa dei prestigiosi oratori e di seguire le lezioni dei maestri consigliati da Crasso¹¹. Si rivela invece molto più interessante il meccanismo di connessione ideale che

¹⁰ Sull'importanza di tale proemio come spazio privilegiato della memoria e della connessione tra il passato in cui è ambientato il dialogo e il presente della composizione, cfr. NARDUCCI 1997a, pp. 22-24.

¹¹ CIC. *De or.* II 2: *Quos tum, ut pueri, refutare domesticis testibus patre et*

Cicerone stringe fra sé e i suoi personaggi; riconoscendo il debito contratto nei loro confronti per la propria formazione politica, oratoria ed etica, l'autore si presenta indirettamente come la compiuta incarnazione della figura del perfetto oratore che viene tracciata nel dialogo e che, nella rappresentazione ciceroniana, aveva trovato in Crasso e Antonio i due più autorevoli precursori¹². Si tratta, in sostanza, di un processo circolare, in cui i ruoli del maestro e del discepolo, del creatore e della creatura, dell'antenato e dell'erede, si compenetrano inestricabilmente; come nota Dugan, «Cicero fashions the ancestors who fashioned him. Cicero presents these interlocutors as prefigurations of his own rhetorical self and constructs his own ancestry»¹³.

Il processo di appropriazione genealogica identificato da Dugan nel *De oratore* è caratterizzato da una tale rilevanza compositiva e ideologica da rendere il dialogo, sotto questo punto di vista, un'opera a tutti gli effetti rivoluzionaria. Sarebbe tuttavia errato pensare che una strategia così raffinata e densa di implicazioni nasca dal nulla; la sua applicazione nel *De oratore* può essere in effetti considerata come il maturo punto d'arrivo di una tendenza che attraversa le orazioni dell'intera carriera di Cicerone. Come nel *De oratore*, anche nell'ampio *corpus* dei discorsi i maestri di Cicerone compaiono frequentemente come oggetto

C. Aculeone propinquo nostro et L. Cicerone patruo solebamus, quod de Crasso pater et Aculeo, quocum erat nostra matertera, quem Crassus dilexit ex omnibus plurimum, et patruus, qui cum Antonio in Ciliciam profectus una decesserat, multa nobis de eius studio et doctrina saepe narravit; cumque nos cum consobrinis nostris, Aculeonis filiis, et ea disceremus, quae Crasso placerent, et ab eis doctoribus, quibus ille uteretur, erudiremur, etiam illud saepe intelleximus, cum essemus eius domi.

¹² Questa strategia troverà piena esplicazione nel posteriore *Brutus*, nel quale Cicerone rappresenta se stesso come il capitolo conclusivo e apicale della lunga e travagliata storia dell'eloquenza latina; tuttavia già nel *De oratore* essa traspare diffusamente. Pensiamo in particolare alla menzione di Ortensio, con cui significativamente si chiude il dialogo: Crasso invita i due più giovani personaggi del dialogo, Galba e Sulpicio, a guardarsi da Ortensio, di cui si preconizzano la futura grandezza e il primato oratorio di cui avrebbe goduto; il pubblico del *De oratore* era però consapevole che Ortensio stesso, dal caso di Verre in poi, era stato superato dall'autore del dialogo. Di questo processo, in cui il trascorrere delle generazioni si lega alla maturazione artistica ed espressiva, troviamo una celeberrima applicazione nella *Commedia* dantesca (*Purg.* XI 94-99), in cui esso viene applicato alla pittura e alla poesia e conduce all'apoteosi di Dante stesso, superiore a Cavalcanti come questi lo era stato a Guinizelli.

¹³ DUGAN 2005, p. 93.

di citazioni, ricordi, *exempla*; e come nel *De oratore*, Cicerone stringe fra la propria persona e quelle figure dei legami indiretti, mai esibiti, ma, forse anche per questo, ancor più interessanti per chi intenda ricostruire il processo di autoaffermazione messo in atto da Cicerone nell'arco della sua carriera politica e professionale¹⁴. Appare dunque proficuo ripercorrere la produzione oratoria dell'Arpinate, valutando il trattamento a cui vengono sottoposti nell'insieme dei discorsi i maestri intellettuali che popolano il *De oratore*, la loro funzione dal punto di vista dello sviluppo argomentativo di ciascuna orazione, le implicazioni che tale trattamento produce sull'immagine pubblica di Cicerone e i messaggi etici e politici che l'oratore intende veicolare allorché menziona questi personaggi nei suoi discorsi pubblici.

La nostra attenzione si focalizzerà sulle figure che animano la conversazione del *De oratore*. In particolare, ci soffermeremo sui già citati Licinio Crasso, Marco Antonio, Muzio Scevola l'Augure e Lutazio Catulo, ai quali spetta a pieno titolo il titolo di maestri e riferimenti politici e intellettuali di Cicerone. Gli altri personaggi che compaiono nel *De oratore*, Aurelio Cotta, Strabone Vopisco e Sulpicio Rufo, appartengono invece ad una generazione successiva a quella dei precedenti e il loro ruolo nella formazione di Cicerone risulta decisamente meno rilevante; i primi due saranno dunque esclusi dalla nostra trattazione, mentre Sulpicio Rufo sarà oggetto di una breve indagine nella quale metteremo in luce la sua posizione eccentrica rispetto alle altre figure citate. Per il nostro studio riteniamo inoltre utile prendere in esame tre personaggi che, sebbene non presenti nel *De oratore*, possono essere accostati ai precedenti per ragioni cronologiche, politiche e soprattutto per il ruolo che svolsero nella formazione del giovane Cicerone: si tratta di Marco Emilio Scauro, Publio Rutilio Rufo e Quinto Muzio Scevola il Pontefice¹⁵. Insieme alla maggior parte dei

¹⁴ Sulla scia degli spunti di Dugan si pone la recente monografia di VAN DER BLOM 2010, dedicata alla funzione che Cicerone attribuisce all'*exemplum* personale quale strumento di affermazione identitaria e politica; per la prospettiva interpretativa adottata nel presente contributo, sono particolarmente utili le riflessioni sulla *novitas* ciceroniana (cfr. pp. 35-59) e sulla costruzione di modelli alternativi a quelli fondati sulla nobiltà di sangue (cfr. pp. 151-174).

¹⁵ Scauro, anche se non direttamente coinvolto nella formazione dell'Arpinate, fu il primo membro della classe dirigente romana con il quale la famiglia di Cicerone ebbe un rapporto diretto. Nel 115 il nonno di Cicerone, Marco Tullio, trovò l'appoggio

personaggi del *De oratore*, infatti, essi facevano parte, nel primo decennio del I secolo a.C., di un gruppo politico sostanzialmente omogeneo per ideologia e prassi politica. Anche se la ricerca storica attuale tende a limitare, per le dinamiche politiche romane della tarda repubblica, la possibilità di applicare la moderna nozione di “partito”¹⁶, si può comunque affermare che essi agirono sulla scena pubblica romana di quel periodo con una compattezza e unità di intenti che trova pochi eguali nella storia della repubblica. Dopo l’eccezionale sequenza di consolati attribuiti a Mario a cause delle gravi emergenze militari della fine del II secolo e la repressione dei disordini del 100, in cui aveva trovato la morte il tribuno Saturnino, la politica e le istituzioni di Roma furono dominate per un decennio da questo gruppo di influenti senatori¹⁷, i quali diedero impulso ad una svolta nettamente conservatrice, volta a restaurare il dominio dell’oligarchia senatoriale che nell’ultima parte del II secolo era stato messo a dura prova

di Scauro, console in quell’anno, per respingere la proposta di legge promossa dal cognato Marco Gratidio, il quale voleva introdurre ad Arpino il voto segreto in luogo di quello palese, così da indebolire il controllo dei notabili sulla politica del *municipium* (cfr. Cic. *De leg.* III 36). Neppure Rutilio Rufo, che da Cicerone viene strettamente accostato a Scauro per indole caratteriale e stile oratorio, giocò un ruolo di particolare rilievo nella formazione giovanile dell’Arpinate; egli merita comunque di essere preso in considerazione per il fascino che la sua personalità esercitò sull’oratore e per il decisivo ruolo che svolse nell’asestamento delle convinzioni politiche di Cicerone.

¹⁶ Una visione fortemente indirizzata in senso partitico è presente negli studi di BADIAN 1958, ID. 1964, GRUEN 1968 e ID. 1974; tali studi, benché sottoposti a revisione in alcuni aspetti, sono ancora oggi fondamentali per la conoscenza della scena politica e giudiziaria di Roma tra II e I secolo a.C. Badian e Gruen identificano in Crasso, Antonio, Scauro e nei due Scevola i principali esponenti della *factio nobilitatis* tra 100 e 90 a.C.; a costoro essi aggiungono i vari membri del potente clan dei Metelli. Più equilibrato è il contributo di MITCHELL 1979, pp. 1-51, la cui ricostruzione del contesto politico e delle connessioni familiari in cui si svolge la formazione del giovane Cicerone è ancora oggi insuperata. Una riconsiderazione per vari aspetti alternativa dei rapporti tra i membri della cosiddetta *factio nobilitatis* è presente in KALLET-MARX 1990; in tale articolo, dedicato nello specifico al celebre processo subito da Rutilio Rufo nel 92, la coesione tra i vari esponenti di questo gruppo politico è messa fortemente in dubbio.

¹⁷ Nel 91, quando è ambientato il *De oratore*, Emilio Scauro, i due Scevola, Crasso, Antonio, Rutilio Rufo, e Lutazio Catulo avevano tutti ricoperto il consolato nei trent’anni precedenti, dal 117 con l’Augure al 95 con Crasso e il Pontefice. Inoltre Scauro era *princeps senatus*, Crasso era stato censore nell’anno precedente, il più giovane degli Scevola sarebbe divenuto *pontifex maximus* due anni dopo.

dal rafforzamento dei *populares* guidati da Mario, dal crescente peso sociale, economico e giudiziario assunto dagli *equites* e dalle rivendicazioni dei *socii* italici.

Definite l'identità dei personaggi che abbiamo deciso di prendere in considerazione e le ragioni di tale scelta, occorre soffermarsi brevemente su un non trascurabile problema di metodo, relativo alla consistenza storica di tali figure. In effetti, sulla loro biografia e le loro attitudini culturali e politiche, la fonte di gran lunga più abbondante è l'insieme della produzione ciceroniana: innanzitutto il *De oratore* e il *De re publica*, dove alcuni di essi compaiono come protagonisti; in secondo luogo il *Brutus*, la cui impostazione storica è di fondamentale importanza per la ricostruzione dell'oratoria e della politica repubblicana; infine le opere filosofiche, le epistole e le orazioni, dove le menzioni di tali personaggi sono ricorrenti. Data la perdita delle principali fonti storiografiche relative ai decenni tra II e I secolo a.C., le opere che trattano gli eventi di tale periodo contengono in gran parte notizie di origine secondaria¹⁸, la cui fonte è in molti casi da identificare nei testi dello stesso Cicerone. Qualsiasi studio sull'immagine dei maestri dell'Arpinate, dunque, non può evitare il rischio di avvilupparsi in una sorta di corto circuito documentario e interpretativo. In altri termini, è pressoché impossibile distinguere l'immagine che di costoro offre Cicerone dalla loro identità storica e biografica effettiva, poiché la ricostruzione di quest'ultima si basa fundamentalmente sulle notizie contenute nei testi ciceroniani, i quali, a loro volta, producono quell'inevitabile processo di manipolazione e appropriazione di cui abbiamo discusso in precedenza a proposito del *De oratore*¹⁹. In virtù di tale asperità, procederemo nel nostro esame con particolare cautela

¹⁸ Nonostante il periodo compreso tra il tribunato di Caio Gracco e la dittatura di Silla sia tra i più studiati e conosciuti della storia di Roma repubblicana, le fonti antiche a nostra disposizione sono piuttosto limitate e spesso di seconda mano; utili sono le biografie plutarchee di Mario e Silla, che però dedicano ai personaggi che abbiamo scelto di prendere in esame riferimenti piuttosto cursori, e il racconto storiografico di Appiano, nel quale, tuttavia, la narrazione dei fatti compresi tra il tumulto di Saturnino nel 100 e l'omicidio di Druso nel 91 è fortemente compressa (APP. BC I 34).

¹⁹ Una parziale eccezione alla considerazione sopra riportata è costituita dai *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo, i quali offrono alcune informazioni sulla biografia dei nostri personaggi non attestate nel complesso dei testi ciceroniani; almeno nel caso di Scauro, Valerio Massimo afferma di reperire l'*exemplum* che lo riguarda

e ci limiteremo a prendere in considerazione solo quanto emerge dalla produzione ciceroniana, consapevoli della parzialità di tale prospettiva, ma altresì dell'estrema difficoltà di identificarne una che ci possa restituire quelle figure nella loro consistenza storica effettiva²⁰. Alcune ulteriori osservazioni introduttive, preliminari alla lettura del *corpus* oratorio di Cicerone, sono rese possibili dalla ricostruzione quantitativa delle occorrenze dei personaggi che abbiamo scelto di prendere in considerazione; la proponiamo qui nella *Tab. 1* che mostra la loro presenza in ciascuna delle orazioni di Cicerone pervenuteci in forma non frammentaria²¹.

Il primo, piuttosto evidente, dato quantitativo che emerge dalla tavola riguarda le occorrenze di ciascun personaggio. Si nota, infatti, la netta preminenza che assumono le tre figure di Scauro, Crasso e Antonio, che da soli arrivano a sfiorare i due terzi del numero complessivo; se a costoro si aggiunge Scevola il Pontefice, quarto in termini statistici, si delinea un quadro completo del paesaggio culturale e politico nel quale Cicerone è cresciuto. Dalla lettura che ci apprestiamo a condurre, si rileverà che ciascuno dei quattro personaggi assume una funzione ben specifica all'interno di un singolo ambito della vita pubblica: Scauro è il perfetto rappresentante dell'autorevole politico conservatore, Crasso e Antonio sono i due grandi maestri dell'eloquenza, il Pontefice è il punto di riferimento nei settori dell'amministrazione pub-

dalla lettura della sua autobiografia (VAL. MAX IV 4,11). Scrissero autobiografie, citate fra gli altri da Appiano e Plutarco, anche Rutilio Rufo e Lutazio Catulo, anche se i resti che ne abbiamo sono talmente esigui da rendere estremamente difficile il tentativo di ricostruirne il contenuto e soprattutto di valutarne la presenza negli storici successivi (su questi testi, cfr. CHASSIGNET 2004, pp. LXXXVIII-XCIX per le questioni biografiche e testuali, e pp. 161-171 per i frammenti veri e propri).

²⁰ Per avvicinarsi ad una ricostruzione quanto più possibile documentaria e neutra dei personaggi in esame, gli strumenti di lavoro fondamentali restano gli specchi biografici redatti da Münzer e Klebs per la Pauly-Wissowa (per Emilio Scauro *sub voce* *Aemilius* 140, per Antonio *Antonius* 28, per Crasso *Licinius* 55, per Lutazio Catulo *Lutatius* 7, per Scevola l'Augure *Mucius* 21, per Scevola il Pontefice *Mucius* 22, per Rutilio Rufo *Rutilius* 34, per Sulpicio Rufo *Sulpicius* 92), da integrare con gli indici del *cursus honorum* di Broughton (MRR II, pp. 524-635).

²¹ Per la costruzione della tavola sono stati utilizzati gli indici onomastici contenuti nel volume di SHACKLETON BAILEY 1988; in particolare, cfr. p. 12 per Emilio Scauro, p. 16 per Marco Antonio, p. 61 per Licinio Crasso, p. 63 per Lutazio Catulo, p. 70 per i due Scevola, p. 84 per Rutilio Rufo e p. 91 per Sulpicio Rufo.

blica e del diritto. La somma dei campi di eccellenza incarnati da ciascuno di questi quattro individui formerà una sorta di ritratto disorganico del perfetto oratore e politico, che Cicerone cercherà di emulare e ricomporre nella propria figura.

Tab. 1.

	Emilio Scauro	Licinio Crasso	Marco Antonio	Scevola Pontefice	Lutazio Catulo	Rutilio Rufo	Sulpicio Rufo	Scevola Augure	Tot.
<i>Quinct.</i>		1	1						2
<i>Amer.</i>				1					1
<i>Div. Caec.</i>		1	1	1					3
<i>Verr. a. pr.</i>	1								1
<i>Verr.</i>	1	4	3	5	1				14
<i>Font.</i>	3	2			1	2			8
<i>Caec.</i>	1?	2		3				1	7
<i>Imp. Pomp.</i>			1						1
<i>Cluent.</i>		1	1						2
<i>Leg. agr.</i>									
<i>Rabir.</i>	2	2	1	1	2			1	9
<i>Catil.</i>							1		1
<i>Mur.</i>	2				1				3
<i>Flacc.</i>									
<i>Sull.</i>									
<i>Arch.</i>	1	2			1				4
<i>Sen.</i>									
<i>Quir.</i>			1						1
<i>Dom.</i>	1	1			3				5
<i>Har. resp.</i>	1						2		3
<i>Sest.</i>	2								2
<i>Vatin.</i>			1				1		2
<i>Prov. cons.</i>	1	1							2
<i>Balb.</i>		3				1		1	5
<i>Planc.</i>		1	1	1	2	1			6
<i>Pis.</i>		1		1		1			3
<i>Scaur.</i>	4		1			1			6
<i>Rab. Post.</i>						1			1
<i>Mil.</i>									
<i>Marc.</i>									
<i>Lig.</i>									
<i>Deiot.</i>	1								1
<i>Phil.</i>	1		5				1		7
Tot.	22	22	17	13	11	7	1	3	100

Il secondo dato quantitativo, ancora più appariscente rispetto al precedente, è la progressiva riduzione del numero di occorrenze: da una parte, infatti, spicca l'alto numero di occorrenze nelle orazioni pre-consolari, in particolare nelle cinque orazioni dell'*actio secunda in Verrem*, ma anche in testi molto meno estesi come la *Pro Caecina*, la *Pro Fonteio* e la *Pro Rabirio perduellionis reo*; dall'altra il sostanziale vuoto che caratterizza le orazioni dell'ultimo decennio, se si eccettua il *corpus* delle *Philippicae*, nel quale però ben cinque delle sette occorrenze riguardano Antonio e dipendono strettamente dal ruolo centrale che in tali testi assume il nipote dell'oratore.

Due sono i motivi fondamentali che spiegano tale riduzione. Il primo è di natura strettamente cronologica: con il passare del tempo il ricordo dei maestri di Cicerone e della stagione storica da loro vissuta si andava facendo sempre più remoto; coloro che, come Cicerone stesso, avevano conosciuto e frequentato direttamente quei personaggi, si facevano sempre più rari e cedevano il passo alle nuove generazioni che si stavano affacciando sulla scena pubblica, per i quali uomini come Crasso e Antonio erano modelli ormai inattuali rispetto alle nuove tendenze politiche e culturali che si stavano imponendo negli anni estremi della repubblica. Il secondo motivo conferma indirettamente la validità della prospettiva metodologica adottata in questo lavoro: se i maestri di Cicerone costituiscono delle fonti di legittimazione e dei modelli da emulare, la loro presenza tende a perdere di significato con l'avanzamento della sua carriera politica e l'affermazione pubblica della sua identità; nei discorsi dell'ultima fase, la funzione legittimante e paradigmatica che Cicerone attribuiva loro nei discorsi precedenti si indebolisce fortemente ed essi si trasformano in semplici predecessori, che l'Arpinate è consapevole di avere eguagliato nel *cursus honorum* e di avere superato nelle abilità oratorie e nella portata dell'elaborazione retorica e ideologica.

Tenendo conto della riduzione quantitativa e dell'impovertimento funzionale che caratterizza le menzioni dei maestri di Cicerone nell'ultima fase della sua produzione oratoria, abbiamo scelto di porre un limite alla nostra analisi, escludendo i discorsi pronunciati in seguito al disimpegno politico del 55 a.C. e alla coeva composizione del *De oratore*. Un altro limite è costituito dalla diversa portata sostanziale che caratterizza le varie occorrenze; poiché molte di esse hanno un valore limitato all'*hic et nunc* dell'orazione e si rivelano poco produttive per il tipo di analisi che ci apprestiamo a condurre, la nostra attenzione si

focalizzerà su un numero circoscritto di menzioni, quelle che più di altre ci consentiranno di ricostruire i rapporti che Cicerone intreccia tra sé e i propri maestri.

CAPITOLO 1:
LE ORAZIONI DELL'ESORDIO:
LA *PRO QUINCTIO* E LA *PRO ROSCIO AMERINO*

Del periodo giovanile dell'oratore si sono conservati, come è noto, due soli discorsi, la *Pro Quinctio* e la *Pro Roscio Amerino*. Pur essendo dissimili per contesto processuale¹ ed estensione testuale², le due orazioni mostrano tra loro notevoli affinità, la più evidente delle quali è il condizionamento che sullo svolgimento dei processi fu esercitato dall'eccezionale situazione politica degli anni 81-80, il biennio dittatoriale nel quale Silla, emerso quale unico vincitore dalla quasi decennale serie di conflitti che avevano sconvolto Roma, cercò di attuare un programma di riforme reazionarie volte a ripristinare l'egemonia politica del senato. In ambito processuale la più rilevante di queste riforme fu la *lex Cornelia iudiciaria*, con la quale fu sottratta agli *equites* e attribuita ai senatori la prerogativa di comporre i collegi giudicanti nelle *quaestiones perpetuae*.

In un contesto simile, ci si aspetterebbe che Cicerone rivendichi esplicitamente il discepolato formativo e morale che nel periodo giova-

¹ Risalente all'81, la *Pro Quinctio* si inserisce in un processo di diritto privato relativo a questioni societarie piuttosto intricate; Cicerone assume la difesa di Publio Quinzio, i cui interessi proprietari erano stati lesi da Sesto Nevio, socio del defunto fratello di Publio (per una più ampia ricostruzione dei fatti, oltre alla *narratio* di Cicerone che si può leggere in *Quinct.* 11-34, cfr. KINSEY 1971, pp. 3-6, KUMANIECKI 1972b, pp. 130-135). Ben diversa è la portata processuale della causa di Roscio, celebratasi nell'80 (sulla questione delle date dei due processi è sorto in età moderna un dibattito, suscitato dalle argomentazioni presenti in CARCOPINO 1931, pp. 146-161; secondo lo storico francese i due processi dovrebbero essere traslati un anno in avanti, quello di Quinzio nell'80 e quello di Roscio nel 79; una valida difesa della datazione tradizionale, alla quale ci atteniamo qui, è invece presente nel contributo di KINSEY 1967); si tratta infatti di un processo penale, in cui l'imputato difeso da Cicerone era accusato di parricidio, uno dei delitti più odiosi e ripugnanti nella coscienza morale e giuridica romana. Un eccellente e utilissimo strumento per chi intenda intraprendere la lettura e lo studio dell'orazione è il recente commento di DYCK 2010.

² L'orazione in difesa di Quinzio si estende per 99 paragrafi, meno di due terzi di quella in difesa di Roscio (154 paragrafi).

nile lo aveva legato al circolo di Crasso e Antonio. Questo sarebbe stato giustificato in primo luogo da ragioni intrinsecamente processuali, poiché ciò gli avrebbe permesso di elevare il proprio tenore di *gratia* e *auctoritas*, che altrimenti sarebbe stato sostanzialmente nullo, data la giovane età e l'ascendenza non senatoriale; a ciò si aggiunga che da un punto di vista più direttamente politico richiamare la memoria degli ottimati della generazione precedente sarebbe stato probabilmente gradito ai giurati di estrazione senatoriale, per i quali la riconquista del dominio dei tribunali era stata una delle grandi battaglie politiche dei decenni precedenti e uno degli stimoli fondamentali per il sostegno dato a Silla e alle sue riforme. Non si dimentichi, infatti, che quello della restaurazione delle giurie senatoriali era stato un punto qualificante della politica del circolo di Crasso; in particolare quest'ultimo nel 106 aveva pronunciato un famoso e apprezzatissimo discorso in difesa della *lex Servilia*, volta a rimpiazzare la *lex Sempronia* del 122 che aveva istituito le giurie equestri; inoltre nella sua ultima fatica oratoria, di cui Cicerone offre un commosso ricordo nel terzo proemio del *De oratore*³, egli aveva espresso il proprio appoggio alle riforme proposte da Druso, una delle più rilevanti delle quali era proprio la fine del monopolio equestre delle giurie.

Alla questione della composizione delle giurie occorre aggiungere un altro fattore politico che giustificherebbe pienamente la menzione dei legami tra Cicerone e il gruppo di Crasso: molti dei suoi membri, da Marco Antonio sino a Scevola il Pontefice, erano stati infatti violentemente eliminati dal terrore scatenato da Mario nell'87 e dai suoi epigoni nei quattro anni successivi. Di fronte ad una giuria di senatori filo-sillani, in un contesto politico nettamente orientato alla repressione di ogni traccia del regime precedente, Cicerone avrebbe avuto buon gioco nel sottolineare i propri debiti formativi e morali nei confronti di quelle figure, a cui sarebbe stato facile applicare l'etichetta di martiri della *nobilitas* caduti nella suprema difesa dell'oligarchia senatoriale. In tal modo, inoltre, Cicerone avrebbe potuto eliminare i sospetti di deviazioni filo-mariane che indubbiamente dovevano circolare sul suo conto, stante la comune origine territoriale della propria famiglia e di quella del grande generale e leader dei *populares* sconfitti.

Tenuto conto di tali premesse, risulta assai sorprendente non

³ CIC. *De or.* III 1-7.

reperire, salvo un'eccezione su cui torneremo a breve, pressoché alcuna menzione dei nostri personaggi. Nelle due orazioni, infatti, abbiamo una singola occorrenza dei nomi dei soli Crasso e Antonio: la ritroviamo nel cuore dell'*argumentatio* della *Pro Quinctio*⁴, allorché Cicerone intende dimostrare che Nevio aveva cacciato Quinzio dalla sua proprietà in Gallia prima che tale azione ricevesse una ratifica legale. Quinzio era stato allontanato dal suo potere in Gallia il 23 febbraio dell'83, ma la pubblicazione dell'editto pretorio che, constatata l'assenza di Quinzio nel giorno fissato per l'*actio pro socio*, dichiarava la *missio in possessionem* dei beni di Quinzio, risaliva al 20 dello stesso mese⁵; secondo Cicerone, perché la cacciata di Quinzio avesse un fondamento legale, sarebbe stato necessario che il contenuto dell'editto fosse stato reso noto al suo assistito contestualmente a tale azione, ma per assicurare ciò, il notificatore dell'editto avrebbe dovuto dunque percorrere le 700 miglia che separano Roma dal potere gallico di Quinzio in meno di tre giorni, il che è evidentemente impossibile⁶; ciò dimostrerebbe che Nevio aveva dato ordine di scacciare Quinzio dal suo potere prima che il pretore lo autorizzasse, violando dunque la legge. Tale argomentazione costituisce uno dei capisaldi della difesa ciceroniana e, secondo le sue parole, addirittura la molla che gli aveva permesso di superare le proprie remore nell'assumersi la difesa di Quinzio: quando l'attore Roscio, cognato di quest'ultimo, aveva informato Cicerone della possibilità di ricorrere a questa argomentazione, egli ne era stato così sollevato da ritenere possibile scendere in campo ed affrontare oratori temibili per eloquenza e *gratia* come il console Marcio Filippo e Ortensio

⁴ CIC. *Quinct.* 80.

⁵ CIC. *Quinct.* 79. Cicerone chiaramente utilizza i riferimenti cronologici del calendario romano: la cacciata di Quinto avvenne *ante diem V Kalendas intercalares*, la pubblicazione dell'editto pretorio *pridie Kalendas intercalares*. Il mese intercalare, inserito nel calendario ogni due anni prima della riforma di Cesare per armonizzare il ciclo lunare con quello dell'anno tropico, iniziava allo scadere del 23 febbraio e durava 22 o 23 giorni.

⁶ KINSEY 1971, p. 185, nota che, nonostante la plateale incredulità di Cicerone (*O rem incredibilem! o cupiditatem inconsideratam! o nuntium volucrem!*), un viaggiatore che avesse avuto fretta avrebbe potuto raggiungere via mare la Gallia Narbonese da Roma in tre giorni appena (cfr. PLIN. *HN* XIX 4); difficile, però, pensare ad un viaggio via mare intrapreso a fine febbraio, periodo notoriamente avverso alla navigazione di lungo corso.

Ortalo, che rappresentavano gli interessi di Nevio⁷. Per contestare questo punto, gli avvocati di quest'ultimo avrebbero dovuto dimostrare che il messo recante l'editto pretorio aveva percorso 700 miglia in meno di tre giorni; ciò sarebbe stato impossibile non solo per loro stessi, ma addirittura per oratori del calibro di Crasso e Antonio: *Hic ego, si Crassi omnes cum Antoniis existant, si tu, L. Philippe, qui inter illos florebas, hanc causam voles cum Hortensio dicere, tamen superior sim necesse est.*

Crasso e Antonio sono dunque citati come sommi maestri dell'eloquenza, ma la loro menzione, oltre che essere completamente neutra, cioè priva di qualsiasi allusione ai legami che Cicerone aveva con loro, risulta sostanzialmente di segno negativo: da una parte, infatti, si fa il loro nome al plurale, come se essi non avessero una consistenza individuale, ma fossero rappresentanti archetipici e astratti della categoria dell'eccellenza oratoria; dall'altra, la loro menzione genera una considerazione sui limiti dell'eloquenza, che, per quanto raffinati siano i livelli a cui possa giungere, resta impotente e vana di fronte alla nuda verità fattuale: *non enim, quem ad modum putatis, omnia sunt in eloquentia; est quaedam tamen ita perspicua veritas ut eam infirmare nulla res possit.* Come è stato giustamente notato⁸, il passo è uno dei più godibili ed efficaci dell'altrimenti non irresistibile orazione ciceroniana, poiché in esso Cicerone si rivela abilissimo nel passare dalla rievocazione dello sconforto iniziale alla speranza offertagli dalle rivelazioni di Roscio, sino ad arrivare alla trionfante serie di esclamative con le quali rivela l'anomalia temporale che pregiudica la legalità delle azioni di Nevio; inoltre, la dichiarazione dell'impotenza dell'eloquenza di fronte alla verità si carica retrospettivamente di una valenza decisamente ironica, poiché lo stesso Cicerone, nel corso della sua lunga carriera, si sarebbe rivelato abilissimo a manipolare la realtà attraverso il sapiente uso della parola⁹.

⁷ CIC. *Quinct.* 77-78.

⁸ KUMANIECKI 1972b, pp. 149-151, definisce il racconto «graziosissimo» e il brano nella sua interezza «eccellente».

⁹ Questa dichiarazione provoca un certo stridore già a questa altezza cronologica, poiché Cicerone, nonostante la giovane età e la scarsa pratica del foro, non era certo digiuno di precettistica retorica, per la quale la manipolazione dei fatti costituiva una pratica inevitabile. Lo dimostra il coevo *De inventione*, dove all'oratore è raccomandato di condurre la propria *narratio* in modo tale che la verità dei fatti sia piegata agli interessi della parte rappresentata (CIC. *Inv* I 30: *Non quemadmodum causa postulat, narratur, cum aut id, quod adversario prodest, dilucide et ornate exponitur aut id, quod*

Dal punto di vista della nostra analisi, a prima vista il passo non si rivela particolarmente utile, se non per un aspetto che emerge, per così dire, in controtela: è vero, infatti, che Cicerone non rivendica alcun legame con i grandi oratori citati; tuttavia non possiamo non cogliere qui una sottilissima, ma già presente volontà da parte dell'Arpinate di confrontarsi direttamente, ad armi pari, coi suoi grandi maestri, Crasso e Antonio (ma non solo, come indica l'uso del plurale e dell'aggettivo *omnis*: *Crassi omnes cum Antoniis*), nonché la consapevolezza di potere uscire vincitore dal confronto. La particella deittica *hic*, significativamente posta in testa al periodo, e il successivo verbo *exsisto* (*Hic ego, si Crassi omnes cum Antoniis existant*) producono, infatti, un effetto di reviviscenza degli oratori ormai defunti. Cicerone, cioè, induce i suoi astanti a percepire nel foro la presenza fisica di quei personaggi che lo avevano a lungo frequentato da protagonisti nei decenni precedenti, praticando una sorta di rievocazione oltretombale¹⁰; l'effetto doveva essere sicuramente notevole, in quanto il ricordo di Crasso, Antonio e dei loro sodali era ancora estremamente vivido nella mente del pubblico, essendo trascorsi pochi anni dalla loro scomparsa. Cicerone tuttavia non si ferma qui: nel confronto immaginario con questi gloriosi morti reviviscenti, è lui, il giovane, inesperto oratore appena affacciatosi sulla scena del foro, a riportare il trionfo, potendo contrapporre alle (per il momento) irraggiungibili capacità retoriche degli avversari fittiziamente evocati la *perspicua verità* da lui stesso incarnata.

Pur nella sua sottile, ma indubitabile efficacia, la menzione di Crasso e Antonio nella *peroratio* della *Pro Quinctio* è troppo scarna e isolata perché si possa già cogliere qui una vera e propria strategia della memoria messa in atto da Cicerone in relazione ai suoi maestri. In virtù

ipsum adiuvat, obscure dicitur et neglegenter. Quare, ut hoc vitium vitetur, omnia torquenda sunt ad commodum suae causae, contraria, quae praeteriri poterunt, praetereundo, quae dicenda erunt, leviter attingendo, sua diligenter et enodate narrando). Noto è, inoltre, il passo di Quintiliano nel quale si sostiene che Cicerone si gloriava di avere fatto scendere le tenebre sugli occhi dei giudici con la sua orazione in difesa di Cluenzio (QUINT. *Inst.* II 17,28: *Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus in causa Cluenti gloriatus est*).

¹⁰ Il verbo *exsisto*, in Cicerone e non solo, ha, tra i vari significati, anche quello specifico di richiamo dalla morte, spesso nella formula *exsistere ab inferis*; cfr. ad esempio CIC. *Verr.* I 94, LIV. XXVI 32,4, CURT. VII 5,37. Sull'arte ciceroniana di far apparire sulla scena persone che ne sono fisicamente assenti, cfr. AXER 1989, pp. 302-304.

delle considerazioni avanzate in precedenza, che avrebbero reso pienamente giustificabile un'orgogliosa rivendicazione di affinità rispetto a quei personaggi, non possiamo evitare di chiederci le ragioni di tale assenza. Per rispondere a tale quesito, occorre prendere in considerazione la strategia difensiva su cui si regge la difesa ciceroniana, tanto nella *Pro Quinctio* quanto nella *Pro Roscio*.

Le due orazioni, al di là delle cospicue differenze che abbiamo in parte già rilevato, sono caratterizzate da un nocciolo difensivo comune: come del resto sottolineato da molti interpreti dei due testi¹¹, ciò che emerge in prima battuta dalla loro lettura è che Cicerone fonda la propria difesa su una sorta di traslazione della causa dal piano propriamente processuale e probatorio a quello politico e morale¹². La posizione giuridica di Quinzio e Roscio nei rispettivi processi è, infatti, molto debole: il primo si era sottratto alla comparsa in *vadimonium* dinanzi al pretore nel momento fissato per l'*actio pro socio*, il secondo non poteva contare su alcuna prova concreta e alcun testimone favorevole in grado di scagionarlo dall'accusa di parricidio. Cicerone, perciò, decide di spostare l'attenzione dei giudici dalla causa in se stessa alle implicazioni politiche ed etiche che stanno alla base del processo; ai giudici, cioè, Cicerone suggerisce di risolvere il confronto tra Nevio e Quinzio in un caso, e tra Roscio e Crisogono, il potente e odiato liberto di Silla, nell'altro, fondandosi non tanto sull'esame obiettivo dei fatti, quanto sulle qualità etiche e sulle attitudini politiche dei personaggi coinvolti.

Sfruttando la propria capacità di creazione e manipolazione del carattere, già matura in questa precoce fase della carriera, Cicerone dipinge i suoi assistiti come figure moralmente integre, degni rappresentanti dei costumi tradizionali della società romana, ma, anche in

¹¹ Cfr. ad esempio KUMANIECKI 1972a, pp. 78-80, MAY 1988, pp. 19-20, VASALY 2002, pp. 72-73.

¹² Deviare l'attenzione dei giudici su temi estranei alla causa stessa, specie in sede proemiale, è una ben definita tecnica retorica: si tratta dell'*insinuatō*, il cui uso è da Cicerone raccomandato nel *De inventōne* nelle orazioni appartenenti al *genus admirabile*, nelle quali l'animo del pubblico è ostile alla parte rappresentata (CIC. *Inv.* I 20-21). Con tale termine, in particolare, Cicerone designa una *oratio quādam dissimulatione et circumitione obscure subiens auditoris animum*; troviamo una definizione simile nella coeva *Rhetorica ad Herennium*: *insinuatō eiusmodi debet esse, ut occulte per dissimulationem eadem illa omnia conficiamus, ut ad eandem commoditatem in dicendi opere venire possimus* (*Rhet. Her.* I 11). Su tale concetto, cfr. BOWER 1958 e CALBOLI 1971.

virtù di questa integrità, prive di sostegni, isolate, incapaci di adattarsi alla torbida e impetuosa evoluzione che in quegli anni stava mutando il volto di Roma, della sua cultura e dei suoi rapporti sociali. I loro avversari, al contrario, sono descritti come veri e propri squali, pienamente a proprio agio in questo clima convulso, capaci di arricchirsi grazie alle frodi e alle proscrizioni e di conquistare il favore e la stima di personaggi della più alta società romana, da un console come Marco Filippo nel caso di Nevio, al padrone di Roma di quel periodo, il dittatore Silla, nel caso di Crisogono¹³. Si trattava, in sostanza, di rovesciare il tradizionale motivo della *gratia*, facendo emergere, tra le parti contendenti, quella meno dotata da questo punto di vista, quella più isolata e debole, in modo da toccare nell'animo dei giudici le corde emotive della commiserazione e del parteggiamento per chi è colpito da una sventura ingiustificata.

Ovviamente, perché tale caratterizzazione fosse efficace, Cicerone doveva anche lavorare sulla presentazione di se stesso, facendo in modo di apparire ai giudici ancora meno influente e preparato di quanto in realtà fosse; da qui l'insistenza sulla giovane età, l'inesperienza, la mancanza di prestigio e di connessioni, temi su cui in particolare i proemi delle due opere si soffermano con particolare intensità¹⁴. Possiamo dunque sostenere che Cicerone mette in atto una sorta di consapevole e calcolata operazione di "auto-sottovalutazione", avente una finalità che va ben oltre i consueti canoni retorici della *captatio benevolentiae ab oratoris persona*¹⁵ per diventare un tassello fondamentale della linea di difesa adottata. Se si tiene presente tale indirizzo strategico, diventa allora comprensibile il silenzio che Cicerone stende sul proprio percorso for-

¹³ Cfr. MAY 1988, pp. 14-31, per un eccellente resoconto della manipolazione dell'*ethos* dei personaggi coinvolti nei due processi.

¹⁴ Nel proemio della *Pro Quintio* Cicerone afferma di essere inferiore per *gratia* ed *eloquentia* agli avvocati della parte avversaria e di essere dotato di scarso *ingenium* e *usus* in confronto a loro (CIC. *Quinct.* 1-2); in quello della *Pro Roscio* l'oratore afferma di non essere comparabile in *aetas*, *ingenium* e *auctoritas* agli altri membri del collegio difensivo di Roscio e che parole troppo franche da lui eventualmente pronunciate saranno giustificate dalla giovane età e dal conseguente difetto di *prudencia* (CIC. *Amer.* 1-3).

¹⁵ Delle quattro forme di *benevolentia* citate nel *De inventione* (CIC. *Inv.* 22), quella *a nostra (oratoris scil.) persona* si ottiene, tra l'altro, mediante un'esposizione *sine arrogantia* e una *prex et obsecratio humilis ac supplex*.

mativo e sui legami con i potenti ottimati che gravitavano attorno a Crasso. Se l'oratore ne avesse fatto menzione, il pubblico avrebbe di certo compreso che Quinzio e Roscio non erano poi così isolati e derelitti come suggerito dalle parole del loro avvocato; sarebbe emerso, cioè, che quell'avvocato che si dichiarava troppo giovane, inesperto e ininfluenza per difendere efficacemente i suoi sventurati assistiti, in realtà era stato educato dai più potenti e ammirati oratori e politici della generazione precedente, che lui e la sua famiglia avevano goduto della loro autorevole protezione, che, in definitiva, la posizione di Quinzio e Roscio, dal punto di vista della *gratia* su cui potevano contare, era molto più solida di quello che appariva. Per la strategia argomentativa scelta da Cicerone questa scoperta sarebbe stata semplicemente disastrosa.

Non contraddice la ricostruzione appena tracciata, poiché relativa ad un piano diverso da quello propriamente processuale, l'unica menzione, oltre a quella dei *Crassi et Antonii* esaminata sopra, che Cicerone compie di uno dei suoi maestri nelle due orazioni giovanili. La ritroviamo nella parte finale della *narratio* della *Pro Roscio*, all'interno di un elaborato confronto tra le angherie causate dal potente liberto sillano Crisogono all'inerte Sesto Roscio e le violenze subite dall'eminente giurista e oratore Scevola il Pontefice da parte di Gaio Fimbria, esponente dell'ala radicale dei *populares*¹⁶. Roscio, dopo avere subito la perdita del padre e l'espropriazione dei beni di famiglia a causa dell'inclusione di quest'ultimo nelle liste di proscrizione, era stato trascinato in tribunale per rispondere dell'accusa di parricidio da Crisogono, forse complice e sicuramente profittatore dell'omicidio di Roscio padre; un precedente analogo, secondo Cicerone, è quello di Fimbria, il quale aveva prima tentato di uccidere Scevola il Pontefice durante il funerale di Mario (*Is [Fimbria scil.] cum curasset in funere C. Mari ut Q. Scaevola vulneraretur*)¹⁷, poi, poiché le ferite non si erano rivelate fatali, lo aveva denunciato (*diem Scaevolae dixit, postea quam comperit eum posse vivere*) con la paradossale accusa di non avere subito fino in fondo i colpi

¹⁶ CIC. *Amer.* 33.

¹⁷ GRUEN 1968, p. 235, mette in luce le connessioni familiari tra Scevola e Mario (Muzia Terza, figlia di Scevola, aveva sposato Mario il Giovane, sicché il Pontefice e il grande generale erano consuoceri); esse fornivano a Scevola uno schermo invulnerabile, e non è casuale che il tentativo di Fimbria sia avvenuto poco dopo la morte di Mario, quando Scevola non poteva più contare sulla sua protezione.

inflittigli (*Cum ab eo quaereretur quid tandem accusaturus esset eum quem pro dignitate ne laudare quidem quisquam satis commode posset, aiunt hominem, ut erat furiosus, respondisse: "Quod non totum telum corpore recepisset."*). La menzione di Scevola, a prima vista, sembra avere un significato del tutto funzionale allo svolgimento dell'argomentazione: l'*audacia* e l'*insania* con cui viene definito il suo persecutore (*Hominem longe audacissimum nuper habuimus in civitate C. Fimbriam et, quod inter omnis constat, nisi inter eos qui ipsi quoque insaniunt insanissimum*) contribuiscono alla definizione del carattere di Crisogono e le angherie subite dall'anziano giurista, che da vittima finisce per passare dalla parte degli imputati, trovano piena corrispondenza con la sventurata sorte di Roscio.

Una più meditata lettura del testo, tuttavia, fa emergere implicazioni profonde che, a nostro avviso, attribuiscono al passo un rilievo politico non trascurabile. La contrapposizione tra Fimbria e Scevola, infatti, non si esaurisce solo nell'inimicizia personale, ma acquisisce, per le scelte lessicali compiute da Cicerone, un valore più ampio. I due superlativi relativi applicati a Scevola (*vir sanctissimus atque ornatissimus nostrae civitatis, de cuius laude neque hic locus est ut multa dicantur neque plura tamen dici possunt*) testimoniano non solo una deferenza di circostanza da parte di Cicerone nei confronti del vecchio maestro, il cui ricordo doveva essere ancora ben vivo tra il pubblico appena due anni dopo la sua morte, ma anche la dimostrazione di un sentimento di profonda e sincera ammirazione in termini morali e politici; parallelamente, il fatto che Fimbria sia definito *audacissimus* e *insanissimus* carica il passo di significato propriamente politico, poiché l'*audacia* e l'*insania* sono due termini spesso utilizzati, in particolare nel linguaggio ciceroniano, per qualificare la personalità dei propri avversari nel dibattito pubblico¹⁸.

A ciò occorre inoltre aggiungere un'altra riflessione, relativa alla parte terminale della menzione di Scevola. Il paragone vero e proprio, infatti, termina con il ricordo dell'insensata accusa addebitata a Scevola da parte dell'*insanus* Fimbria; lo dimostra il fatto che lo sviluppo effettivo dell'argomentazione riprende all'inizio del § 34, quando Cicerone fa riferimento al *dictum atque factum Fimbrianum* (*Estne hoc illi dicto atque facto Fimbriano simillimum?*) e utilizza il dimostrativo *illud* con

¹⁸ Cfr. ACHARD 1981, p. 239.

una chiara funzione anaforica, per richiamare cioè l'accusa di Fimbria inserita qualche riga più sopra. Tra questi due estremi Cicerone inserisce un periodo che non ha nulla a che fare con la causa vera e propria e che indirizza momentaneamente l'attenzione del pubblico verso la storia politica più recente e scottante: l'oratore fa infatti riferimento alla morte di Scevola, avvenuta appena due anni prima della causa di Roscio, negli ultimi mesi della dominazione dei *populares*. Nel marzo dell'82, in vista degli scontri decisivi con l'esercito di Silla da poco rientrato in Italia, i capi dei *populares* avevano eliminato tutti i possibili nemici del fronte interno, cioè tutti coloro che, negli anni precedenti, non si erano schierati apertamente dalla parte del regime di Cinna e che erano in quel frangente sospettati di simpatizzare per Silla; Scevola era stato, indubbiamente, la vittima più prestigiosa di questa estrema ondata di terrore¹⁹.

La morte di Scevola è ritenuta da Cicerone, oltre che un fatto moralmente indegno e vergognoso (*Quo populus Romanus nihil vidit indignius nisi eiusdem viri mortem*), anche la causa di una generale sciagura per la collettività (*mortem, quae tantum potuit ut omnis occisus perdidit et adflixerit*). Grazie alla sua autorevolezza e imparzialità, Scevola aveva infatti tentato di evitare la degenerazione dello scontro tra *populares* e sostenitori di Silla attraverso una politica di mediazione che, probabilmente, fu la principale causa della sua eliminazione. La sua morte aveva significato il fallimento di tale tentativo di *compositio* e l'incrudelimento del conflitto civile, da cui i *populares* erano usciti annichiliti (*quos quia servare per compositionem volebat, ipse ab eis interemptus est*). Il riferimento all'omicidio di Scevola e alla sua ultima battaglia politica non ha nulla a che fare con la causa di Roscio: qui infatti il paragone che aveva giustificato in precedenza la sua menzione non è più operativo, poiché nell'82, quando Scevola era stato messo a morte, Fimbria era ormai deceduto da quattro anni, essendosi suicidato dopo la ribellione dell'esercito di cui aveva preso il comando in Asia. La stes-

¹⁹ Sull'omicidio di Scevola, cfr. BADIAN 1962, p. 60, BULST 1964, pp. 327-328, MITCHELL 1979, pp. 89-90, e KEAVENEY 2005, pp. 140-141; secondo Bulst, Scevola era un personaggio troppo eminente per essere eliminato senza che fossero dimostrati i suoi abboccamenti con Silla per velocizzare la caduta del regime dei *populares*; *contra* Badian, Mitchell e Keaveney, per i quali Scevola fu ucciso in via preventiva, perché gli fosse impedito di prendere contatto con i sillani e di utilizzare la sua fama e autorevolezza per accelerare la transizione verso il nuovo regime.

sa architettura del testo, come abbiamo messo in luce poco sopra, conferma il carattere totalmente digressivo ed extra-causale della rievocazione della morte di Scevola.

Per comprendere fino in fondo l'importanza di tale riferimento, occorre spostarsi nel cuore della *peroratio* della *Pro Roscio*, nella quale Cicerone esplicita la condotta da lui tenuta durante i difficili anni della dominazione cinnana e della recente guerra civile²⁰. Egli non nasconde di avere appoggiato, nel periodo di *escalation* degli scontri, la *factio nobilitatis* che si era andata identificandosi con Silla e il suo esercito; ma in precedenza si era battuto, pur con le esigue forze di cui disponeva, data la giovane età e la pressoché totale assenza di *auctoritas*, perché prevalesse la conciliazione tra le parti in lotta (*Sciunt ei qui me norunt me pro mea tenui infirmaque parte, postea quam id quod maxime volui fieri non potuit, ut componeretur, id maxime defendisse ut ei vincerent qui vicerunt*). L'utilizzo del verbo *componere* richiama evidentemente il termine *compositio* con il quale Cicerone aveva identificato la politica del suo maestro Scevola negli ultimi mesi di vita; tale connessione lessicale pone esplicitamente l'operato ciceroniano in continuità con quello del vecchio Pontefice. Ad un uditorio i cui membri verosimilmente erano al corrente del tirocinio professionale e delle relazioni personali che avevano legato il giovane Cicerone all'anziano Scevola, l'oratore si presenta dunque come una sorta di continuatore, di "erede" della condotta e del pensiero politico del maestro, facendo propri gli ideali di moderazione e compromesso per i quali Scevola era stato ucciso.

La sua menzione, dunque, si inserisce pienamente in quella linea interpretativa che abbiamo scelto di percorrere: sebbene il momento anagrafico, la posizione politica ancora trascurabile e, soprattutto, la strategia retorica su cui l'oratore fonda la difesa di Quinzio e Roscio costituiscano dei forti limiti e costringano ad un approccio cauto e indiretto, riscontriamo nella *Pro Roscio* un primo esempio di connessione tra la figura di Cicerone quale oratore e uomo politico e quella dei maestri con i quali si è formato professionalmente e politicamente. Manipolando il ricordo di Scevola, egli plasma il proprio personaggio e pone le basi per il debutto politico che sarebbe avvenuto pochi anni dopo, nel 76, con l'elezione alla carica di questore.

²⁰ CIC. *Amer.* 136.

CAPITOLO 2: LE ORAZIONI CONTRO VERRE

Il lettore che scorre cronologicamente il *corpus* oratorio ciceroniano, una volta conclusa la lettura della *Pro Roscio*, è attirato, più che dai magri resti delle orazioni degli anni Settanta¹, dall'imponente mole dei sette discorsi contro Verre², composti da Cicerone per quello che può essere definito senza timore il caso processuale più noto di cui è rimasta memoria dall'antichità. La rapidità con cui avviene il passaggio sulla carta può indurre a trascurare un fatto banale, ma estremamente rilevante: il Cicerone che accusa Verre *per crimen repetundarum* nel processo del 70 è radicalmente diverso dal giovane e sconosciuto difensore di Quinzio e Roscio³. Già eletto questore nel 76, e in virtù di questo automaticamente cooptato in senato, secondo quanto stabilito dalle riforme sillane, Cicerone nel 70 si apprestava a scalare il secondo gradino del *cursus*, ponendo la propria candidatura all'edilità plebea. Soprattutto, la sua fama di oratore e avvocato di rango si era ormai consolidata ed egli poteva affrontare ad armi pari un oratore del calibro di Ortensio, rispetto al quale undici anni prima, durante il processo di Quinzio, aveva dovuto riconoscere la propria inferiorità.

Rispetto alla linea di difesa adottata nei due discorsi giovanili, riscontriamo nelle orazioni contro Verre un'evidente e scontata discontinuità. Di fronte ad un collegio difensivo prestigioso e autorevole, che vede radunati intorno a Verre vari oratori e politici di primo rango come Ortensio e Cecilio Metello Cretico, già eletti consoli per l'anno

¹ Si fa qui riferimento ai testi di incerta datazione, ma ricondotti solitamente al decennio 80-70, che ci sono pervenuti in forma frammentaria; tra essi si segnalano la *Pro Roscio comoedo*, la *Pro Tullio* e la *Pro Vareno*, di cui si sono conservati ampi stralci. Sulla cronologia di questi anni, cfr. MARINONE 1997, pp. 59-64.

² Per una panoramica introduttiva sul processo di Verre e l'organizzazione testuale delle *Verrinae*, cfr. BALDO 2004, pp. 13-32, e NARDUCCI 2009, pp. 91-12.

³ Nessun periodo successivo della vita di Cicerone conosce un vuoto documentario così profondo come quello dei dieci anni dal processo di Roscio a quello di Verre; per una ricostruzione della biografia dell'autore in questo decennio, nel quale si collocano fatti fondamentali come il viaggio di studio in Grecia e Oriente e l'inizio della carriera politica, cfr. KUMANIECKI 1972a, pp. 89-116.

successivo, Cicerone è consapevole che il confronto si gioca anche sul piano della *gratia* e dell'*auctoritas*. Egli si impegna dunque a rafforzare la propria immagine, facendosi portavoce non solo dei Siciliani depredati da Verre, ma anche di quei ceti italici ed equestri che mal tolleravano l'assoluta impunità di cui i senatori ed ex-magistrati godevano dopo che Silla aveva riservato loro il monopolio delle giurie. Se, tuttavia, sul piano politico Cicerone doveva essere forzatamente cauto, essendo stato cooptato lui stesso nella classe senatoriale e non potendo calcare eccessivamente la mano sui privilegi e gli abusi della *nobilitas*, non sorprende individuare nella consapevolezza e nell'originalità dei propri mezzi retorici la più rilevante innovazione presente nelle orazioni contro Verre.

Da questo punto di vista, è possibile individuare nelle *Verrinae* un filo conduttore piuttosto evidente, che in fondo non è che un anello di una più vasta catena alla cui fabbricazione Cicerone si dedica nell'intero arco della sua carriera: si tratta della cruciale questione dell'identità del buon oratore e delle doti morali e tecniche necessarie per sostenere degnamente la propria parte nell'agone processuale. L'elaborazione di questo tema costituisce un motivo portante del primo discorso del *corpus* verrino, la *Divinatio in Caecilium*; ciò è in un certo senso reso inevitabile dalla natura stessa dell'orazione, con la quale Cicerone reclama davanti ad un'apposita commissione senatoriale il ruolo di accusatore di Verre che gli veniva conteso da Quinto Cecilio Nigro, uomo di fiducia di Verre di cui era stato questore durante il suo mandato propretorio in Sicilia⁴. Poiché i senatori sono chiamati a individuare l'oratore più adatto ad assumere il ruolo di accusatore, Cicerone coglie l'occasione per delineare un ritratto etico, politico e tecnico dell'oratore ideale. Ovviamente colui che più gli si avvicina è Cicerone stesso, che può finalmente rivendicare l'assoluto primato, in termini di formazione ed esperienza, di cui gode fra i giovani oratori suoi coetanei⁵. Vi è, tuttavia, un limite a tale identificazione: è noto, infatti, che secondo la concezione tipicamente romana delle dinamiche forensi, solo l'esercizio della

⁴ Cic. *Div. Caec.* 4.

⁵ Cic. *Div. Caec.* 41: *ego qui, sicut omnes sciunt, in foro iudiciisque ita verser ut eiusdem aetatis aut nemo aut pauci pluris causas defenderint, et qui omne tempus quod mihi ab amicorum negotiis datur in his studiis laboribusque consumam, quo paratior ad usum forensem promptiorque esse possim.*

difesa era una professione onorevole e pienamente compatibile con la dignità nobiliare; la pratica dell'accusa era percepita come tendenzialmente squalificante e disonorevole e per questo era perlopiù esercitata da individui di scarsa considerazione politica e di dubbie qualità morali⁶. Per questo motivo Cicerone, allorché rivendica per sé l'accusa contro Verre, è costretto a giustificare tale scelta; il tema dell'auto-apologia, già a partire dall'*exordium*, costituisce perciò un elemento chiave della *Divinatio*⁷. Nel complesso il testo si rivela sotto questo aspetto una sorta di anticipazione rovesciata e parziale del *De oratore*: la questione di fondo, l'identità del buon oratore, è la medesima, ma l'autore si focalizza principalmente, e in un certo senso suo malgrado, sull'identità del buon accusatore, le cui caratteristiche sono oggetto di una specifica e dettagliata trattazione⁸.

Gettando luce su tale questione, Cicerone non rinuncia a illuminare di riflesso il tema che più direttamente gli sta a cuore. Se in un processo interviene come rappresentante dell'accusa un buon oratore, preparato tecnicamente, ma anche moralmente e politicamente integro, allora è necessario che anche l'imputato e i suoi difensori adeguino la propria condotta a quella dell'accusatore. Prima ancora di delineare le caratteristiche del buon accusatore, l'Arpinate raccomanda a Ortensio, difensore di Verre, di mutare la *ratio* di difesa qualora, come auspicato, l'accusa venga affidata a lui e non a Cecilio (*Huic [Hortensio scil.] ego homini iam ante denuntio, si a me causam hanc vos agi volueritis, rationem illi defendendi totam esse mutandam*); l'avvocato della difesa, facendo forza contro se stesso, dovrà dunque adottare una linea difensiva *melior et honestior* di quella abituale (*et ita mutandam ut, meliore et honestiore condicione quam qua ipse vult uti*) ed uniformare il proprio comportamento a quello di Crasso e Antonio, che Ortensio ha avuto la

⁶ L'esercizio dell'accusa era spesso praticato dai membri di vertice della classe dirigente come prima prova oratoria, utile per conquistare rapidamente notorietà e prestigio; notissimi e citati in questo senso da Cicerone (*Cic. Off.* II 47-49) sono il processo contro Papirio Carbone del 119, nel quale esordì come rappresentante dell'accusa Licinio Crasso, e quello contro Gaio Norbano del 95, nel quale emerse il talento oratorio di Sulpicio Rufo, protagonista di un memorabile scontro con l'avvocato della difesa, Marco Antonio. Di solito, però, l'esperienza accusatoria restava un *unicum* nella carriera degli oratori di primo piano.

⁷ *Cic. Div. Caec.* 1.

⁸ *Cic. Div. Caec.* 27-40.

fortuna di conoscere all'apice della loro gloria (*imitetur homines eos quos ipse vidit amplissimos, L. Crassum et M. Antonium*)⁹. Il merito specifico che Cicerone raccomanda a Ortensio di emulare è il fatto che essi, in ogni mandato difensivo esercitato, non hanno fatto ricorso ad alcun altro mezzo fuorché alla *fides* e all'*ingenium* (*qui nihil se arbitrabantur ad iudicia causasque amicorum praeter fidem et ingenium adferre oportere*). Solo alla fine dell'esortazione, Cicerone palesa il motivo fondamentale che la anima e che rende perspicuo il parallelo tracciato tra condotta dell'accusa e condotta della difesa; egli promette - e minaccia - che qualora gli venga affidata l'accusa, eserciterà il mandato senza cedere in alcun modo alle lusinghe della corruzione, dichiarandosi pronto a scatenare un terremoto giudiziario se dovesse percepirne il sospetto (*Nihil erit quod me agente arbitretur iudicium sine magno multorum periculo posse corrumpi*). Il passo, come è evidente, affronta una questione delicata: sia pure con una prudente circonlocuzione, Cicerone accusa sostanzialmente Ortensio di essere ricorso, nella sua fortunata carriera forense, a mezzi illegali e amorali come la corruzione per assicurarsi il buon esito dei processi in cui era stato impegnato come avvocato; la sua usuale condotta difensiva non è certo *bona et honesta* come ci si auspicherebbe da un oratore della sua fama.

Se poi si legge tra le righe il testo e si prende in considerazione quanto affermato da Cicerone immediatamente prima, è possibile fare un passo ulteriore. L'oratore propone al pubblico un saggio dell'assai poco limpida condotta giudiziaria di Ortensio, arrivando a citare un vero e proprio caso di intimidazione da lui perpetrato nei confronti dei giudici durante il processo di Terenzio Varrone di qualche anno prima. Egli aggiunge poi che la principale preoccupazione che affligge Ortensio in quel momento non è tanto la salvezza di Verre, ma la piega che stanno prendendo gli eventi (*Atque is [Hortensius scil.] non tam propter Verrem laborat quam quod eum minime res tota delectat*)¹⁰. In questo processo, infatti, egli rischia di non trovare come rappresentanti dell'accusa le deboli e impreparate figure a cui è stato fino a quel momento abituato: i *pueri nobiles* che, secondo il costume giuridico romano, si affacciavano sulla scena pubblica rappresentando l'accusa in un processo di ampia risonanza pubblica, o i *quadruplatores*, gli sprege-

⁹ CIC. Div. Caec. 25.

¹⁰ CIC. Div. Caec. 24.

voli accusatori di professione verso i quali Cicerone stesso non nasconde il disgusto. Nel processo di Verre, invece la *voluntas accusandi* è passata ai *fortes spectatique*, e se i senatori accettano di trasformare tale *voluntas* in realtà, ciò rischia di far crollare la lunga *dominatio* forense di Ortensio (*videt enim, si a pueris nobilibus [...], si a quadruplatoribus, [...] accusandi voluntas ad viros fortis spectatosque homines translata sit, sese in iudiciis diutius dominari non posse*).

Si può a questo punto comprendere fino in fondo la funzione che nel passo assume la rievocazione di Crasso e Antonio. In un discorso finalizzato in primo luogo alla costruzione dell'identità del buon oratore, ricordare i due maestri della parola della generazione precedente permette a Cicerone di arricchire la propria riflessione in senso diacronico, conferendo ad essa una profondità temporale altrimenti assente. Ciò che emerge, complessivamente, è una scansione generazionale: ad un passato più remoto in cui la pratica forense si fondava sulle limpide qualità morali (*fides*) e sul talento naturale (*ingenium*) di oratori come Crasso e Antonio, seguono un passato recente e un presente segnati dalla decadenza, all'interno del quale un oratore mediamente dotato e moralmente discutibile come Ortensio ha potuto esercitare una vera e propria tirannia giudiziaria (*in iudiciis diutius dominari*); il processo di Verre è identificato come l'occasione per inaugurare nel futuro prossimo una fase di progresso, nella quale potrà affermarsi quel nuovo modello di oratore di cui il discorso contro Cecilio offre un primo ritratto. Da questo punto di vista, dunque, si può affermare che la *Divinatio* nel suo complesso costituisce una sorta di anticipazione del *De oratore*, mentre l'inserito cronologico che abbiamo preso in esame può essere letto come uno spaccato di quella storia dell'eloquenza a cui Cicerone avrebbe poi dedicato il *Brutus*¹¹.

Le considerazioni svolte nel passo appena esaminato della *Divinatio* non sono isolate all'interno del *corpus* delle *Verrinae*; le ritroviamo infatti, ampliate e approfondite, nella *peroratio* terminale della secon-

¹¹ Nel *Brutus* stesso, del resto, Cicerone esplicita retrospettivamente il ruolo fondamentale che il processo di Verre aveva svolto nel passaggio del primato dell'eloquenza da Ortensio a se stesso (Cic. *Brut.* 319); tuttavia nel dialogo della maturità, composto in circostanze e con finalità ben diverse da quelle della *Divinatio*, Cicerone insiste solo sugli aspetti tecnico-retorici della transizione, evitando un giudizio morale sulla persona di Ortensio in contrapposizione alla propria, come invece avviene nel *corpus* delle *Verrinae*.

da orazione dell'*actio secunda*¹². Ancora una volta, infatti, Crasso e Antonio sono rievocati come rappresentanti di un'età e di una prassi oratoria radicalmente distinte da quelle di Ortensio; il confronto si gioca ancora sul piano morale, anche se, in questo caso, l'accento si sposta dalla personalità dell'avvocato a quella degli imputati. Cicerone infatti sostiene che la stima concorde di cui ancora godono gli antichi oratori come Crasso e Antonio (*Laudantur oratores veteres, Crassi illi et Antonii*), e la loro superiorità rispetto agli avvocati del presente non dipendono solo dal maggiore talento naturale di cui essi disponevano, ma anche dalle circostanze in cui hanno vissuto (*nimirum illi non ingenio solum his patronis, sed fortuna etiam praestiterunt*). Il loro compito di difensori era infatti facilitato dal fatto che nessun imputato aveva una condotta di vita così turpe e indifendibile come quella di Verre, sicché quando essi si assumevano un patronato difensivo, da una parte non mettevano a repentaglio il loro buon nome, dall'altra potevano contare su qualche appiglio nella condotta dell'imputato su cui fondare una difesa efficace e onorevole. Di fronte ad una così marcata decadenza dei costumi e della moralità, al buon oratore non resta che ricorrere ad un mezzo estremo per evitare di compromettere la propria integrità, che gli stessi Crasso e Antonio, se si fossero trovati a vivere nel presente, avrebbero utilizzato: rifiutare di difendere individui manifestamente colpevoli e moralmente indegni (*In hoc homine atque in eius modi causa quid facerent omnes Crassi et Antonii? [...] Ad causam non accederent neque in alterius impudentia sui pudoris existimationem amitterent*), conservando la propria indipendenza (*Liberi enim ad causas solutique veniebant*) e rescindendo qualsiasi vincolo che, in caso di rifiuto, avrebbe potuto attribuire loro la qualifica di ingrati (*neque committebant ut, si impudentes in defendendo esse noluisent, ingrati in deserendo existimarentur*). L'allusione polemica, con cui si chiude significativamente l'orazione, è ovviamente indirizzata a Ortensio, a cui Verre, in cambio della sua assistenza, aveva offerto abbondanti donativi, tra cui una preziosissima sfinge d'avorio¹³.

Come nella *Divinatio*, Crasso e Antonio sono evocati come vertici di un rapporto triangolare; agli altri due estremi troviamo da una parte Ortensio, a cui essi sono esplicitamente opposti, dall'altra, sia pure in controtuce, Cicerone stesso, esponente di una prassi giudiziaria che,

¹² Cic. *Verr.* II 191-192.

¹³ Cfr. PLUT. *Cic.* 7,5, QUINT. VI 3,98.

pur in un contesto processuale e morale profondamente mutato, si ispira a quella dei due autorevoli maestri. Riscontriamo, inoltre, una stretta analogia tra questo passo e quello della *Pro Quinctio*, non solo sul piano formale¹⁴, ma anche su quello argomentativo e rappresentativo: Cicerone ricorre anche qui ad una sorta di rievocazione anacronistica, immaginando di riportare in vita i suoi maestri e valutando la realtà del proprio tempo con gli occhi di costoro. Come nella *Pro Quinctio*, tuttavia, la riapparizione di Crasso e Antonio sulla scena del foro finisce per avere una valenza negativa: nel primo caso essi sarebbero stati sconfitti dalla verità cogente dei fatti rappresentata da Cicerone, in quest'ultimo, invece, essi sarebbero stati addirittura costretti a tacere, in quanto il loro pur florido *ingenium* oratorio non sarebbe stato all'altezza dell'estrema decadenza dei costumi e della manifesta turpitudine degli imputati. Tutto ciò fa emergere indirettamente l'originalità e la superiorità della posizione che Cicerone rivendica per sé rispetto ai propri maestri: benché nel processo di Verre egli si trovi dalla parte opposta rispetto a quella abituale, soprattutto nell'*actio secunda*, i cui discorsi non furono mai pronunciati, ma diffusi per iscritto, si rivolge ad un pubblico informato e specifico, che doveva ben conoscere le sue passate esperienze di avvocato difensivo. A differenza degli immaginari Crasso e Antonio redivivi, dunque, egli non era stato costretto a tacere; al contrario, aveva continuato a svolgere la propria carriera forense senza lasciarsi scoraggiare dalla crisi della moralità e dalla conseguenti difficoltà che si ponevano ai rappresentanti degli imputati, compensando col proprio *ingenium* la *fortuna* avversa di una società decadente e ostile.

Nelle *Verrinae* riscontriamo, infine, una terza menzione degli oratori del passato che assume una funzione comparativa rispetto alla difesa di Ortensio; anch'essa è collocata in un posizione rilevante, nell'*exordium* della quinta orazione dell'*actio secunda*¹⁵, quella *De suppliciis* che, secondo vari interpreti¹⁶, costituisce il capolavoro tra i sette discorsi contro Verre. In questa orazione Cicerone offre uno splendido saggio

¹⁴ Si pensi in particolare all'uso del nome proprio al plurale e dell'aggettivo *omnis*, strumenti mediante i quali i due oratori diventano rappresentanti paradigmatici e generici di un'intera generazione (Cic. *Quinct.* 80: *Hic ego, si Crassi omnes cum Antoniis exsistant*; Cic. *Verr.* II 191-192: *Laudantur oratores veteres, Crassi illi et Antonii [...] In hoc homine atque in eius modi causa quid facerent omnes Crassi et Antonii?*).

¹⁵ Cic. *Verr.* V 3.

¹⁶ Così ad esempio NARDUCCI 2009, p. 121.

dell'utilizzo dell'ironia quale arma di annichilimento retorico¹⁷, demolendo la fama di generale valoroso e giudice equo su cui Verre fondava il proprio credito e le proprie speranze di assoluzione. Proprio il valore militare di Verre è al centro dell'*exordium*, nel quale Cicerone espone le proprie paure - infondate e sarcastiche, data anche la composizione retrospettiva dell'*actio secunda* - di fronte alla possibilità che Ortensio chieda ai giudici di assolvere Verre in virtù dei meriti bellici da lui ottenuti durante la propretura siciliana¹⁸.

Per dare a questa ipotesi una consistenza concreta, Cicerone richiama l'esempio di Antonio, a cui Ortensio potrebbe ispirarsi. In un famoso processo celebratosi nel 98, l'oratore era stato chiamato a difendere il console del 101, Manio Aquilio, accusato *per crimen repetundarum* da Lucio Fufio¹⁹. Nonostante le prove schiaccianti a suo carico, Aquilio era stato assolto grazie all'eloquenza di Antonio e, in particolare, ad un vero *coup de théâtre* che aveva prodotto grande impressione fra i giudici: Antonio, giunto quasi alla fine della sua arringa difensiva, si era avvicinato al suo assistito e gli aveva aperto la toga, mostrando al pubblico il petto del console pieno di ferite subite nella sua lunga carriera militare²⁰; facendo leva sui meriti bellici acquisiti da Aquilio, Antonio era riuscito ad ottenere un'inaspettata assoluzione. La lettura complessiva dell'*exordium* permette di cogliere l'abilità di Cicerone nell'affiancare il registro solenne e commosso dell'episodio di Antonio e Aquilio a quello dissacratorio e sarcastico riservato a Verre e Ortensio. Lo stridente contrasto che si palesa qui è portato all'estremo in una seconda, più concisa rievocazione del caso di Aquilio, in cui le cicatrici che ornano come medaglie il petto del vecchio console sono accostate

¹⁷ Sulla presenza e la funzione dell'ironia in Cicerone, lo studio di riferimento è ancora quello di HAURY 1955; cfr. in particolare pp. 117-122 per l'analisi delle *Verrinae*.

¹⁸ Cicerone precisa poco dopo che Verre si arrogava il merito di avere impedito alla guerra servile in corso in Italia di propagarsi in Sicilia (CIC. *Verr.* V 5-6).

¹⁹ Sulle circostanze del processo di Aquilio e le testimonianze di cui disponiamo, cfr. MALCOVATI 1953, pp. 227-229.

²⁰ Aquilio era stato collega e luogotenente di Mario nel quinto consolato di costui e in qualità di proconsole aveva svolto un ruolo determinante nella repressione della guerra servile che divampava in Sicilia dal 104; in tale occasione era stato ferito durante un combattimento corpo a corpo ingaggiato contro il capo degli schiavi ribelli, il ciliciano Atenione (cfr. CIC. *Verr.* II 136).

alle tracce della libidine e della sconcezza lasciate sulla pelle di Verre dalle sue amanti²¹.

L'episodio di Antonio e Aquilio è una pagina di grande efficacia e si inquadra perfettamente nel filone sarcastico che pervade la *De supplicis*; esso, tuttavia, pone anche dei problemi non trascurabili dal punto di vista retorico e morale. Ricorrere alla spettacolarizzazione del processo era infatti una prassi comune fra gli oratori del tempo²² e Antonio, almeno in base al ritratto che emerge di lui nel *De oratore*, era un vero maestro nell'ideazione e attuazione di questi meccanismi drammatici. Cicerone chiaramente non può negare l'efficacia di espedienti come quello escogitato da Antonio nel processo di Aquilio; tuttavia nella sua riflessione più matura si affacceranno alcune riserve sull'utilizzo di questi mezzi e, più in generale, si metterà in dubbio, da un punto di vista prettamente morale, il coinvolgimento emotivo determinato da un'eccessiva teatralizzazione del processo. Cicerone si sentirà quindi chiamato a precisare la legittimità e le implicazioni etiche di episodi come quello di Aquilio²³, senza però riuscire a pervenire ad un compromesso davvero soddisfacente tra le esigenze drammatiche della retorica e l'equilibrio e la lucidità emotiva che si richiedono ad un oratore davvero perfetto²⁴. Di questa frizione, destinata a emergere nella fase più matura della sua produzione, abbiamo tuttavia una prima spia nel passo che abbiamo esaminato: la *Antoniana ratio dicendi* escogitata per difendere Aquilio, da un punto di vista pratico, non è che uno dei tanti strumenti di manipolazione delle emozioni e di alterazione del raziocinio a cui ogni esperto oratore, come Ortensio nel caso di Verre, potrebbe ricorrere per forzare l'esito del giudizio. Resta irrisolto, dunque, il problema

²¹ CIC. *Verr.* V 32: *Hic scilicet est metuendum ne ad exitum defensionis tuae vetus illa Antoniana dicendi ratio atque auctoritas proferatur, ne excitetur Verres, ne denudetur a pectore, ne cicatrices populus Romanus aspiciat, ex mulierum morsu vestigia libidinis atque nequitiae.*

²² Cfr. MAY 2002, pp. 55-68, per una recente messa a punto degli aspetti teatrali del processo romano.

²³ Nel secondo libro del *De oratore* Antonio rievoca estesamente il caso di Aquilio all'interno della riflessione sui rapporti tra l'*actio* drammatica e quella retorica (Cic. *De or.* II 194-196).

²⁴ Una stimolante e complessa analisi del problema, alla luce del difficile equilibrio tra etica e retorica, è presente in NARDUCCI 1997a, pp. 77-96; le riflessioni su questo "paradosso dell'oratore" sono state poi riprese in ID. 2009, pp. 62-75.

della moralità dell'oratore e della compatibilità tra perizia retorica e integrità personale, questione alla quale solo con la stesura del *De oratore* Cicerone arriva ad una prima, non definitiva soluzione.

La lettura delle occorrenze dei maestri di Cicerone nelle *Verrinae* che abbiamo svolto sino a questo momento ci ha permesso di trattare la questione dell'identità del buon oratore e dell'evoluzione cronologica dell'eloquenza. Abbiamo messo in luce il rapporto triangolare che si crea tra gli oratori della vecchia generazione, quelli dell'immediato passato come Ortalo e il nuovo modello oratorio che Cicerone si impegna a creare e incarnare. Non è stato un caso, perciò, che le tre menzioni di Crasso e Antonio che abbiamo considerato svolgano una funzione comparativa il cui immediato termine di confronto è Ortalo, il cui comportamento e la cui eloquenza sono raffrontati a quelli degli oratori del passato.

Vi è, tuttavia, un altro importante filone comparativo che si riscontra nelle *Verrinae* nel quale i maestri di Cicerone ricoprono un ruolo da protagonisti: essi sono infatti citati in più occasioni quali modelli politici e, più precisamente, amministrativi, in contrapposizione all'inefficienza e alla rapacità dimostrate da Verre nel suo mandato propretorio in Sicilia. Rispetto al precedente filone comparativo, riscontriamo alcune rilevanti differenze: in primo luogo si allarga il raggio dei personaggi citati, che non sono solo i due grandi maestri dell'eloquenza, Crasso e Antonio, ma anche gli altri membri del loro circolo che tra la fine del II e l'inizio del I secolo avevano ricoperto vari incarichi amministrativi a Roma e nelle province; in secondo luogo, poiché il confronto si gioca non più sul piano retorico, ma su quello amministrativo, il secondo termine di riferimento non è Ortensio, ma Verre; in terzo luogo, il rapporto che si viene a creare non è triangolare come in precedenza, ma solamente bipolare, poiché a questa altezza cronologica Cicerone non ha ancora alle spalle un trascorso politico e amministrativo sufficientemente esteso e rilevante da permettergli di inserirsi nel confronto come aveva fatto invece nel campo retorico, nel quale già nel 70 aveva una solida esperienza e occupava una posizione di primo piano.

Un ruolo di spicco assume Scevola il Pontefice, più volte citato quale perfetto contrappunto di Verre in quanto a moralità e rigore amministrativo. Una tappa fondamentale del suo *cursus* era stato il governo proconsolare della provincia d'Asia esercitato nel 98; durante quell'incarico aveva dato prova di tale onestà e zelo che il senato aveva poi emanato un decreto nel quale fissava l'amministrazione di Scevola quale modello da imitare per tutti coloro che avrebbero in seguito

governato quella provincia²⁵. Il nome di Scevola assume nelle orazioni contro Verre una vera e propria funzione antonomastica, diventando sinonimo di amministratore retto e incorruttibile²⁶.

Nella *Divinatio*²⁷ Verre è definito a tutti gli effetti “un Quinto Muzio” per il comportamento inizialmente assunto nel riparare ad un torto commesso dal suo questore Cecilio contro una liberta siciliana, Agonide (*Est adhuc, id quod vos omnis admirari video, non Verres, sed Q. Mucius*), salvo poi ritornare alla sua consueta rapacità incamerando il denaro che le apparteneva (*Sed repente e vestigio ex homine tamquam aliquo Circaeο poculo factus est Verres; rediit ad se atque ad mores suos; nam ex illa pecunia magnam partem ad se vertit, mulieri reddidit quantum visum est*); il passo è percorso da una efficacissima vena ironica e immaginifica, poiché vi viene descritta la mostruosa trasformazione subita da Verre, il quale, dopo avere bevuto una tazza del veleno di Circe, perde le rispettabili fattezze di Scevola per assumere quelle di un porco, a lui moralmente e linguisticamente più confacenti²⁸.

Nella *De praetura*, il secondo libro dell'*actio secunda*, Cicerone diffida i giudici dal ritenere meno gravi le accuse di concussione pendenti su Verre poiché il denaro estorto in alcuni casi non era finito direttamente a Verre, ma nella mani dei membri della sua cerchia²⁹. Se i giudici accettassero questa linea difensiva, argomenta Cicerone, si costituirebbe un precedente giurisprudenziale pericolosissimo che renderebbe di fatto impossibile condannare qualsiasi altro individuo accusato *de repetundis* (*Nam si hanc defensionem probabit, “Non accepit ipse”, licet omnia de pecuniis repetundis iudicia tollatis*); nessun altro imputato potrebbe reggere il confronto, in termini di malvagità e rapacità, con lo stesso Verre, al punto che dal confronto tra l'ex propretore

²⁵ VAL. MAX. VIII 15,6. Il merito principale di Scevola fu il rigore dimostrato nella repressione delle malversazioni dei pubblicani (CIC. *Planc.* 33), che si vendicarono intentando un processo *de repetundis* al collaboratore di Scevola nel suo mandato proconsolare, l'anziano Rutilio Rufo.

²⁶ Sulla funzione paradigmatica che Cicerone attribuisce al mandato provinciale di Scevola, soprattutto durante il proprio incarico proconsolare in Cilicia nel 51, cfr. VAN DER BLOM 2010, pp. 238-241.

²⁷ CIC. *Div. Caec.* 57.

²⁸ Scontato è il gioco di parole tra *Verres* come nome proprio del personaggio e *verres* come nome comune di specie animale.

²⁹ CIC. *Verr.* II 27.

e il criminale più incallito, quest'ultimo uscirebbe con la stessa apparenza innocente ed integra di Scevola (*Nemo unquam reus tam nocens adducetur qui ista defensione non possit uti; etenim cum Verres utatur, quis erit unquam posthac reus tam perditus qui non ad Q. Muci innocentiam referatur, si cum isto conferatur?*).

Poco dopo³⁰, trattando delle pressioni e delle manipolazioni esercitate da Verre sul funzionamento della giustizia in Sicilia, Cicerone accenna al fatto che il propretore aveva posto sotto il proprio controllo tutti i processi, imponendo come giudici non i nomi designati durante le assemblee circoscrizionali³¹ o proposti dai grandi commercianti (*Selecti ex conventu aut propositi ex negotiatoribus iudices nulli*), ma i fidati membri della propria cerchia, la cui moralità doveva essere proporzionale a quella del loro protettore; anche in questo caso, il riferimento speculare è Scevola, il quale non solo, data il suo paradigmatico rigore, non poteva che scegliere attorno a sé persone di indubbia integrità, ma non aveva neppure l'abitudine di scegliere i giudici fra i membri del proprio seguito (*haec copia, quam dico, iudicum cohors non Q. Scaevolae, qui tamen de cohorte sua dare non solebat, sed C. Verris*).

Ritroviamo, infine, il nome di Scevola in due elenchi di politici e amministratori della generazione precedente che Cicerone cita come modelli di buon governo provinciale contro la dissoluta gestione di Verre. Nella *De frumento* Cicerone si impegna a rintuzzare il possibile argomento difensivo secondo cui Verre avrebbe giustificato la vendita forzata di ingenti quantità di grano imposta ai produttori siciliani adducendo il fatto che già vari governatori e generali in passato erano ricorsi allo stesso provvedimento³². L'oratore si immagina, a questo punto, che il difensore di Verre, Ortensio, porti esempi tratti dalla storia antica, da documenti scritti e dalla tradizione letteraria (*exempla ex vetere memoria, ex monumentis ac litteris*); potrebbero perciò essere avanzati nomi come quelli dell'Africano, di Catone e di Gaio Lelio. Ciò però non è possibile, argomenta Cicerone, poiché non si è conservata traccia di un

³⁰ CIC. *Verr.* II 33-34.

³¹ Con il termine *conventus civium Romanum* si identificano le assemblee convocate dal propretore nella sede dei vari capoluoghi delle circoscrizioni giudiziarie in cui ciascuna provincia era suddivisa; a tali assisi potevano partecipare tutti i cittadini romani residenti nella circoscrizione, fra cui venivano solitamente scelti i giudici dei processi locali (cfr. OLD *sub voce*).

³² CIC. *Verr.* III 205-211.

tale comportamento a proposito di questi più antichi individui; Ortensio potrebbe citare allora personaggi più recenti, come Lutazio Catulo, Mario, Scevola il Pontefice, Emilio Scauro e Metello Numidico, i quali furono tutti governatori di provincia e requisirono il frumento per approvvigionare le proprie truppe (*An, cum eos non poteris, proferes hos recentis, Q. Catulum patrem, C. Marium, Q. Scaevolam, M. Scaurum, Q. Metellum? qui omnes provincias habuerunt et frumentum cellae nomine imperaverunt*). Si tratta di un argomento apparentemente solido, poiché l'*auctoritas* attribuita ai personaggi menzionati è tale da eliminare qualsiasi sospetto di reato su provvedimenti assunti sull'esempio di costoro (*Magna est hominum auctoritas, et tanta ut etiam delicti suspicionem tegere possit*). Cicerone ribatte allora, in questa sorta di immaginario incalzarsi di botte e risposte, che nessuno dei personaggi citati aveva versato un rimborso così misero ai produttori del grano requisito; poco dopo, infine, l'oratore sottolinea che Verre aveva imposto ai produttori di sostituire almeno in parte la consegna forzata del frumento con un'imposta in denaro che aveva dato luogo ad abusi e arricchimenti sfacciati, e che questo provvedimento di estrema gravità non aveva precedenti nella tradizione amministrativa romana.

Due sono gli aspetti interessanti della menzione in esame. Il primo riguarda la profondità temporale che emerge dal passo: Cicerone differenzia infatti un gruppo di personaggi più antichi, aventi una consistenza storica più labile³³ e più legata alla memoria documentaria e storiografica, e uno di *recentes*, individui appartenenti alla generazione precedente a quella di Verre, del quale si conservava in quel periodo una memoria viva, non ancora cristallizzata in forma letteraria. Il secondo aspetto rilevante concerne la valutazione del contesto storico, politico e morale in cui operarono i politici citati, in contrapposizione alla situazione presente. La loro menzione, infatti, offre il destro a Cicerone per una breve riflessione sulle condizioni floride nella quale si trovava la repubblica quando il governo era nelle loro mani; di tale floridezza Cicerone segnala tre elementi distintivi, la sanità dei costumi, il giusto peso attribuito all'opinione pubblica e il rigore nell'esercizio della giustizia (*Ab illis hominibus, qui tum versati sunt in re publica cum*

³³ Si noti, a questo proposito, il fatto che Cicerone citi i tre personaggi con il nome proprio al plurale (*Africanos, Catones, Laelios*), stratagemma usato frequentemente per trasferire la citazione dei singoli individui su un piano astratto e paradigmatico.

et optimi mores erant et hominum existimatio gravis habebatur et iudicia severa fiebant), che si contrappongono radicalmente al lassismo dei costumi e al diffuso senso di impunità che caratterizzano l'operato dei politici contemporanei (*ad hanc hominum libidinem ac licentiam me abducis [...]?*). Si tratta, chiaramente, di una forzatura della realtà dei fatti, poiché la Roma di Scevola e dei suoi contemporanei non era certo quel modello di integrità morale e di rigore giudiziario che Cicerone immagina qui³⁴. Il confronto, però, assume un valore di grande rilievo sia, ovviamente, dal punto di vista dello sviluppo dell'argomentazione, sia da quello del posizionamento politico assunto dall'oratore in questo frangente: non è a nostro avviso casuale che Cicerone, impegnato nelle *Verrinae* in un cauto gioco di equilibrismo tra conservatorismo filosenatoriale e rappresentazione delle istanze di ceti subalterni come *equites* e provinciali³⁵, citi come modello di condotta amministrativa personaggi dalla diversa collocazione politica, inserendo all'interno di una serie di *optimates* di primo piano il campione dei *populares*, Mario, per il quale del resto egli non aveva mai provato eccessiva simpatia³⁶.

L'ultima menzione di Scevola, sempre inserita all'interno di un giudizio di carattere amministrativo, la ritroviamo nella *De signis*; anche in questo caso essa è collocata in un contesto fittizio di botta e risposta sulla questione dell'incameramento di opere d'arte praticato da Verre durante la propretura siciliana³⁷. Poiché l'imputato non può negare di essere entrato in possesso di numerosi e preziosissimi cimeli artistici, l'argomentazione più scontata a cui il suo difensore potrebbe appigliarsi è che Verre abbia regolarmente acquistato tali oggetti dai loro precedenti proprietari in Sicilia; Cicerone ribatte sostenendo che i provinciali, e in particolare i popoli di stirpe ellenica, attribuiscono alle opere d'arte un valore simbolico e identitario tale da rendere inconcepibile la loro compravendita volontaria. A dimostrazione di ciò, Cicerone chiama in causa il

³⁴ Si pensi solo al fosco quadro della politica della Roma del tardo II secolo che emerge nella monografia giugurtina di Sallustio, nella quale alcuni dei personaggi citati qui, Mario e Metello Numidico su tutti, svolgono un ruolo di primo piano.

³⁵ La questione della politicità del processo di Verre è estremamente complessa e dibattuta; tra i contributi più recenti in tal senso si segnalano MITCHELL 1971, pp. 133-149, SCUDERI 1996, VASALY 2002, pp. 103-108, FONTANELLA 2004.

³⁶ Sulla chiaroscurale valutazione di Mario da parte di Cicerone, cfr. MITCHELL 1971, pp. 45-51, e VAN DER BLOM 2010, pp. 203-208.

³⁷ CIC. *Verr.* IV 133-134.

precedente di Scevola il Pontefice, Crasso e Gaio Claudio Pulcro, che, pur esercitando la loro edilizia³⁸ con magnificenza e lustro, non ebbero mai la possibilità di acquistare cimeli artistici provenienti dalla Grecia (*aut nisi arbitramini L. Crasso, Q. Scaevolae, C. Claudio, potentissimis hominibus, quorum aedilitates ornatissimas vidimus, commercium istarum rerum cum Graecis hominibus non fuisse*). Se questa possibilità non fu concessa a loro, argomenta Cicerone, tanto meno ci si potrebbe aspettare che essa sia stata attribuita a personaggi decisamente meno rispettabili come gli edili eletti dopo la decadenza dell'antica severità giudiziaria (*iis qui post iudiciorum dissolutionem aediles facti sunt fuisse*); l'allusione a Verre, ma anche al suo difensore Ortensio, è evidente, essendo stati entrambi eletti come edili dopo la *lex Cornelia iudiciaria* dell'82-81 nella quale Cicerone identifica in questo passo la *dissolutio iudiciorum*. Notiamo qui una sostanziale continuità politica e ideologica rispetto al precedente passo della *De frumento*: l'età di Crasso e Scevola continua ad essere tratteggiata come un periodo dorato, nettamente contrapposto alla negatività del presente. In questo caso, Cicerone arriva a identificare precisamente una delle principali cause della decadenza, la riforma giudiziaria di Silla e il monopolio senatoriale della composizione delle giurie; non intendiamo qui addentrarci nella questione, ma è evidente la scottante attualità di questa considerazione alla luce del coevo dibattito sulla nuova riforma giudiziaria³⁹.

Possiamo a questo punto concludere la trattazione del filone amministrativo nell'ambito delle *Verrinae*, all'interno quale abbiamo visto svolgere un ruolo preminente il personaggio di Scevola il Pontefice. Il dato focale che emerge è la stretta connessione che Cicerone propone tra efficienza amministrativa, integrità dei costumi e rigore nell'esercizio della giustizia; sulla base di queste chiavi interpretative, l'oratore propone al pubblico la Roma del tardo II secolo quale modello politico e culturale e, indirettamente, esprime il proprio sostegno a quei provvedimenti legislativi, come la legge sulla riforma dei tri-

³⁸ Crasso e Scevola furono probabilmente edili nello stesso anno tra il 105 e il 100 (cfr. MRR II p. 575); rimase famoso lo spettacolo circense offerto durante il suo mandato da Scevola, nel quale furono utilizzati per la prima volta i leoni (PLIN. HN VIII 53). Claudio Pulcro fu invece edile curule nel 99.

³⁹ Sui rapporti temporali e causali tra le *Verrinae* e la *lex Aurelia* con la quale *tribuni aerarii* e *equites* erano riammessi nelle giurie, cfr. BALDO 2004, pp. 16-19.

bunali, volti a sanare le ferite inferte alla società e alle istituzioni romane dall'inafausto periodo delle guerre civili degli anni Ottanta. Da questo punto di vista, la menzione di Scevola e dei suoi contemporanei acquisisce un valore politico evidente, la cui rilevanza alla luce del nostro studio è limitata solo dal fatto che Cicerone, per motivi legati all'età e alla tappa del *cursus* in cui si trova nel 70, non può ancora sfruttare la citazione di questi personaggi per irrobustire la propria immagine di politico e amministratore.

Prima di lasciare il complesso delle orazioni contro Verre, non possiamo trascurare un ultimo estratto testuale di grande rilevanza per la nostra analisi; abbiamo scelto di trattarlo al termine di questa sezione poiché esso non si inquadra né nel filone oratorio-retorico né in quello etico-amministrativo in cui abbiamo diviso l'analisi delle *Verrinae* fino a questo momento. La menzione che stiamo per esaminare, come alcune delle altre già trattate, si inserisce in un contesto strutturalmente pregnante: con essa, infatti, si apre l'*exordium* della terza orazione dell'*actio secunda*, la *De frumento*⁴⁰. Siamo, sostanzialmente, nel centro esatto delle *Verrinae* e questo potrebbe spiegare la presenza di una sorta di "proemio al mezzo", dal momento che Cicerone sceglie di aprire l'orazione con una riflessione sulla fisionomia del pubblico accusatore e le implicazioni che tale compito ha sulla vita e la carriera di colui che lo assume; a questo tema, come abbiamo visto, è dedicata una parte rilevante della *Divinatio*, discorso che dal punto di vista macrotestuale può essere definito il proemio generale del *corpus* delle *Verrinae*. Il punto fondamentale dell'argomentazione ciceroniana è che colui che si incarica della responsabilità dell'accusa, soprattutto in un processo di grande rilevanza pubblica come quello di Verre, firma una sorta di contratto insolubile con i propri concittadini, di fronte ai quali non potrà più permettersi alcun cedimento morale e alcuna defezione all'adempimento dei propri doveri. In un processo politico, dunque, il buon accusatore non deve essere lodato solo per quello che fa, cioè per il contributo che dà alla repressione delle malversazioni contro la collettività (*Quapropter hoc etiam magis ab omnibus eius modi civis laudandus ac diligendus est, quod non solum ab re publica civem improbum removet*), ma anche per quello che si impegna ad essere: un individuo la cui moralità e il cui senso del dovere travalicano l'inclinazione spontanea che un onesto cit-

⁴⁰ CIC. *Verr.* III 1-3.

tadino ha per tali qualità, fino ad assumere connotati straordinari, quasi soprannaturali (*verum etiam se ipsum eius modi fore profitetur ac praestat ut sibi non modo communi voluntate virtutis atque officii, sed etiam vi quadam magis necessaria recte sit honesteque vivendum*).

Cicerone tratteggia, dunque, il ritratto di un vero e proprio eroe della *virtus*, spinto da *vis quaedam necessaria* a sacrificare ogni impulso passionale sull'altare del rigore e del dovere. Come incarnazione di tale modello viene citato Licinio Crasso, che in gioventù, probabilmente nel 119, all'età di ventun anni, aveva accusato in un memorabile processo il console del 120, il graccano Gaio Papirio Carbone⁴¹, pronunciando un'arringa offensiva così incalzante da indurre l'imputato a sottrarsi alla condanna ricorrendo all'estremo mezzo del suicidio. Il clamore del processo fu tale che Crasso si ritenne in seguito vincolato a mostrarsi all'altezza dell'integrità e del rigore manifestati in quell'occasione e a porre un freno a tutte le proprie passioni, fino a sviluppare un vero e proprio complesso psicologico che lo faceva sentire continuamente osservato e giudicato per il proprio comportamento (*Itaque hoc, iudices, ex homine clarissimo atque eloquentissimo, L. Crasso, saepe auditum est, cum se nullius rei tam paenitere diceret quam quod C. Carbonem umquam in iudicium vocavisset; minus enim liberis omnium rerum voluntates habebat, et vitam suam pluribus quam vellet observari oculis arbitrabatur*).

L'aspetto più rilevante del passo, tuttavia, deve ancora mostrarsi: in questa occasione, infatti, Crasso non è solo un modello generico di condotta etica a cui richiamarsi, ma viene fatto entrare in un confronto diretto con Cicerone stesso, dal quale quest'ultimo emerge esplicitamente come superiore. Accusando Carbone, infatti, Crasso non era consapevole delle conseguenze che tale accusa avrebbe provocato sulla propria condotta per il resto della vita: nell'occasione del processo egli era ancora troppo giovane per sapere che il proseguimento della sua carriera lo avrebbe costretto a quella condotta integerrima il cui rispetto gli sarebbe tanto costato al punto da farlo pentire dell'accusa rivolta a Carbone. La giovanile inconsapevolezza di Crasso è dunque alla base del successivo pentimento; se egli avesse saputo fin da subito le conseguenze di tale atto, non avrebbe avuto senso parlare di pentimento, ma al limite di sopravvalutazione delle forze morali. Nell'assumersi l'accu-

⁴¹ Sulle circostanze e i frammenti del processo, cfr. MALCOVATI 1953, pp. 240-241.

sa contro Verre, invece, Cicerone si mostra consapevole della responsabilità e delle restrizioni di cui si sta caricando per il resto della propria vita: egli, infatti, non è più un *adulescentulus* ignaro delle libertà di cui gode chi non ha mai sostenuto una pubblica accusa e quindi portato ad assumersi il ruolo di accusatore per spavalderia e giovanile ambizione (*Illi [adulescentuli scil.] enim, ante quam potuerunt existimare quanto liberior vita sit eorum qui neminem accusarint, gloriae causa atque ostentationis accusant*); al contrario, il Cicerone delle *Verrinae* è ormai un adulto, da tempo presente sulla scena pubblica romana, pronto ad affrontare le conseguenze del suo gesto di accusa con quella piena e lucida consapevolezza delle proprie doti che invece era mancata a Crasso nel processo di Carbone (*nos qui iam et quid facere et quantum iudicare possemus ostendimus, nisi facile cupiditates nostras teneremus, numquam ipsimet nobis praecideremus istam licentiam libertatemque vivendi*).

Non dobbiamo lasciarci sedurre eccessivamente dalla magniloquenza e dall'abilità retorica di Cicerone; la sua è un'argomentazione chiaramente forzata, funzionale all'esaltazione della propria figura e alla connotazione straordinaria che egli assegna al processo contro Verre. Ciò che interessa mettere in luce in questa sede è il ruolo fondamentale che le *Verrinae* hanno nella carriera di Cicerone e nella costruzione della sua identità pubblica: Cicerone inizia il processo di Verre come avvocato e oratore relativamente conosciuto e uomo politico di poca esperienza e di scarsa *auctoritas*, ma al suo termine, grazie anche all'inedito stratagemma della pubblicazione delle orazioni fittizie che compongono l'*actio secunda*, emerge come primo oratore di Roma e come portavoce più rappresentativo di una linea politica ben determinata e di un indirizzo etico e culturale innovativo. Da questo punto di vista, il confronto diretto con Crasso, quello indiretto con gli oratori della sua generazione e con il suo immediato antecedente Ortensio, la rievocazione del modello amministrativo di Scevola e dei magistrati a lui coevi sono tutti tasselli del lucido disegno che nel giro di appena sei anni lo avrebbe portato, in modo del tutto eccezionale stante la sua condizione di *homo novus* e il mancato possesso di particolari virtù militari, alla massima carica della repubblica. La nostra attenzione, a questo punto, può spostarsi allo sviluppo del progetto ciceroniano nelle orazioni pronunciate dall'assunzione dell'edilità del 69 sino alle elezioni consolari dell'estate del 64.

CAPITOLO 3: LE ORAZIONI DALL'EDILITÀ ALLA PRETURA

Chiunque ripercorra la carriera di Cicerone non può che restare sbalordito dal brevissimo lasso di tempo che separa le orazioni contro Verre dal discorso in difesa di Marco Fonteio, l'ex governatore della Gallia Narbonense tra il 76 e il 74, che, pochi mesi dopo il processo di Verre, era stato denunciato e portato in tribunale per rispondere della stessa accusa rivolta all'ex propretore in Sicilia e rappresentata efficacemente da Cicerone. Come Verre, infatti, a Fonteio si addebitavano gravi malversazioni ed illeciti nella gestione amministrativa della provincia; rappresentante formale dell'accusa era un non bene identificato Pletorio, ma il vero motore della causa era il principe gallico Induziomario¹. La lettura di quello che resta della *Pro Fonteio* provoca un certo stupore, soprattutto se confrontata con le quasi coeve *Verrinae*: Cicerone, di fatto, smonta nella sua veste di avvocato difensore molte delle argomentazioni sulle quali si era fondata l'accusa da lui stesso rappresentata nel processo di Verre, arrivando a basare buona parte della sua difesa su quell'argomento, il valore militare del governatore incriminato², alla cui demolizione aveva dedicato una estesa sezione della *De suppliciis*, il discorso conclusivo dell'*actio secunda*.

Per giustificare il ricorso a tale strategia difensiva, l'oratore avanza alcune considerazioni di natura prettamente razzista sull'inferiorità e l'inaffidabilità dei Galli sottoposti al governo di Fonteio³; questa considerazione gli offre poi la possibilità di mettere in dubbio il valore probatorio della testimonianza di alcuni Galli che si erano presentati in processo come testimoni dell'accusa. Per realizzare questo obiettivo, Cicerone propone ai giudici una sorta di prontuario da adottare durante gli interrogatori dei testimoni; poiché in questo caso essi sono con-

¹ Sul contesto storico del caso di Fonteio, cfr. CLEMENTE 1974, pp. 88-91; cfr. DYCK 2012 per un'introduzione generale dell'orazione (pp. 9-16) e un commento sulla composizione e lo stile del testo (pp. 32-83).

² Cfr. in particolare Cic. *Font.* 14-16.

³ Sulle modalità caricaturali e razziste con cui Cicerone descrive i Galli, cfr. CITRONI MARCHETTI 1995, pp. 10-32.

trari alla parte da lui rappresentata, l'oratore raccomanda alla giuria di non dare troppo peso alle loro affermazioni e, addirittura, di valutare la possibilità di omettere *in toto* il loro interrogatorio, perché spesso l'inicizia personale o la volontà di mettersi in mostra possono indurre i testimoni a deposizioni fantasiose e piene di falsità (*Mibi enim semper una quaque de re testis non solum semel verum etiam breviter interrogandus est, saepe etiam non interrogandus, ne aut irato facultas ad dicendum data aut cupido auctoritas attributa esse videatur*)⁴. Non solo le orecchie, dunque, devono essere utilizzate quando si esaminano dei testimoni; un buon giudice, argomenta Cicerone, deve essere in grado di differenziarsi dagli ascoltatori sciocchi e creduloni e di utilizzare l'intelletto e la sagacia per distinguere nelle parole dei testimoni la verità dalle falsità.

Fin qui, l'argomentazione è condotta su un piano puramente concettuale; perché essa assuma una efficacia pratica, Cicerone ricorre, come di consueto, ad *exempla* tratti dal recente passato⁵, citando i casi di alcuni illustri personaggi i quali, chiamati a deporre in processi dove gli imputati erano avversari politici e personali, non erano stati ritenuti degni di fede dai giudici a causa delle interferenze che il risentimento e la collera personale avrebbero potuto esercitare sull'oggettività della deposizione. Tra le figure menzionate, dopo i Cepioni e i Metelli nel processo contro Quinto Pompeo⁶, Cicerone ricorda Emilio Scauro e Crasso. Di entrambi l'oratore offre un ritratto estremamente onorifico: Scauro è descritto come un individuo di ineguagliabile *consilium*, *gravitas*, *constantia*, *honor*, *ingenium*, *ornamenta rerum gestarum* (*Ecquem hominem vidimus, ecquem vere commemorare possumus parem consilio, gravitate, constantia, ceteris virtutibus, honoris, ingeni, rerum gestarum ornamentis M. Aemilio Scauro fuisse?*), una sorta di incarnazione umana di Giove⁷, capace di governare il mondo semplicemente con un cenno

⁴ Cic. *Font.* 22.

⁵ Cic. *Font.* 23-24.

⁶ Il processo *de repetundis* si svolse nel 139 a danno del console del 141, l'*homo novus* Quinto Pompeo, il primo personaggio noto di quella *gens* che poi avrebbe avuto notevole importanza nella storia della tarda repubblica. Suoi avversari furono i due Metelli Quinto Cecilio Macedonico e Lucio Cecilio Calvo e i due Cepioni Quinto e Gneo Servilio, tutti consolari nel momento del processo.

⁷ Sulla rappresentazione di Scauro modellata su quella di Giove, cfr. DYCK 2012, p. 58; VAN DER BLOM 2010, pp. 217-222, mette in luce che la storia politica e personale di Scauro, proveniente da una famiglia nobile ma decaduta e arrivato al vertice

del capo (*huius cuius iniurati nutu prope terrarum orbis regebatur*); di Crasso si ricordano il *pudor*, l'*ingenium*, l'*auctoritas* (*Quantus in L. Crasso pudor fuerit, quod ingenium, quanta auctoritas, quis ignorat?*), qualità che facevano sì che la sua semplice parola avesse valore di testimonianza probatoria (*is cuius etiam sermo testimoni auctoritatem habebat*). Nonostante la loro eccezionale *auctoritas*, continua Cicerone, né l'uno né l'altro furono ritenuti degni di fede quando furono chiamati a testimoniare contro dei loro nemici personali, Fimbria e Memmio nel caso di Scauro⁸, Marcello nel caso di Crasso⁹. Se dunque i giudici di quei processi avevano avuto la capacità di discernimento e la forza d'animo necessarie perché fosse negato valore alla testimonianza di due figure del calibro di Scauro e Crasso, Cicerone si chiede cosa trattenga i giudici del processo in corso dal rifiutare la testimonianza di individui moralmente e razzialmente inferiori come i Galli intervenuti contro Fonteio, pieni di odio nei confronti del loro ex-governatore per il rigore con cui aveva esercitato il suo mandato amministrativo e soffocato il loro spirito ribelle.

Dalla breve sintesi del contesto nel quale si inserisce la menzione di Scauro e Crasso, possiamo trarre alcune considerazioni utili per la nostra analisi. Un tratto che accomuna il caso in esame a quelli precedentemente studiati è il valore comparativo della citazione: anche in questo caso i maestri di Cicerone sono coinvolti in un confronto tra un passato dalla fisionomia positiva e un presente caratterizzato in senso decisamente deterioro, nel quale rischiano di mancare ai giudici quelle fondamentali capacità di discernimento e coraggio che invece erano possedute dai giudici della generazione precedente. Un altro aspetto interessante riguarda le modalità con cui viene proposta la rievocazione delle due figure. È chiaro, infatti, che le esigenze funzionali dell'argo-

dello stato, occupando il prestigioso ruolo di *princeps senatus*, costituisce per Cicerone un esempio paradigmatico di *novitas* che si impone nella lotta politica.

⁸ Non è chiaro se i processi *de repetundis* contro Memmio e Fimbria, due esponenti di spicco dei *populares* di fine II secolo, siano legati tra loro; essi si svolsero in ogni caso nell'ultimo decennio del secolo, tra 107 e 100. Sulla datazione dei processi e il loro retroscena politico, cfr. CLEMENTE 1974, pp. 141-143.

⁹ Non sappiamo quasi nulla del processo in cui Crasso testimoniò contro Marco Claudio Marcello, legato di Mario ad *Aquae Sextiae*, che probabilmente si inserì nelle lotte politiche tra *optimates* e *populares* degli anni Novanta del I secolo; cfr. BADIEN 1964, p. 44, e CLEMENTE 1974, p. 145.

mentazione impongono a Cicerone di marcare il più possibile l'eccezionale statura morale e politica dei due personaggi, in modo tale da amplificare all'ennesima potenza la distanza che li separa dai rozzi e infidi Galli che si erano presentati a testimoniare contro Fonteio. Tuttavia la caratterizzazione dei due personaggi non resta sospesa in una dimensione astratta e puramente ideale, ma acquisisce un tratto realistico, dal momento che Cicerone attribuisce loro due distinte sfere di eccellenza: di Scauro emergono come tratti fondamentali il prestigio e l'autorevolezza politica (*huius cuius iniurati nutu prope terrarum orbis regebatur iurati*), di Crasso invece il rispetto che circondava la sua parola pubblica (*is cuius etiam sermo testimoni auctoritatem habebat*). Considerate le biografie dei due personaggi, uno, Scauro, per lungo tempo *princeps senatus* e regista della politica ottimate, l'altro, Crasso, principe del foro e modello di eccellenza retorica, risulta evidente l'abilità di Cicerone nella formulazione, attraverso l'accostamento di queste due figure dalle caratteristiche distinte e complementari, di un globale paradigma etico, retorico e politico a cui ricorrere nelle argomentazioni processuali e nel dibattito pubblico. Allo stesso tempo, tale caratterizzazione si integra con la funzione esercitata dai due personaggi nella biografia ciceroniana, se è vero che, mentre Crasso ebbe il peso fondamentale che conosciamo nella formazione retorica e intellettuale di Cicerone, Scauro fu il riferimento politico romano della famiglia dei Ciceroni ben prima della nascita di Cicerone stesso.

Se la lettura della *Pro Fonteio* può lasciare perplessi sulla coerenza professionale e morale di Cicerone, una parziale, ma illuminante risposta a questo dubbio è offerta in un testo risalente al 66, anno in cui, pur esercitando la pretura, l'Arpinate fu impegnato in una febbrile attività oratoria sia in campo politico che processuale; tra le varie orazioni che ci restano di quell'anno ci soffermiamo qui sulla *Pro Cluentio*, pronunciata da Cicerone in difesa del cavaliere di Larinum Aulo Cluenzio Abito, invischiato in una complessa causa penale intentata dalla sua stessa madre, Sassia, che accusava il figlio, con il quale era ormai in rotta, di avere ucciso il patrigno Oppianico¹⁰. L'orazione di Cluenzio trova di solito l'interesse degli studiosi per tre ragioni fondamentali: essa offre innan-

¹⁰ Un'efficace sintesi della causa e del suo retroscena sociale è presente in KUMANIECKI 1972a, pp. 158-161; si segnala inoltre il più recente contributo di KIRBY 1990, pp. 1-12.

zitutto uno spaccato storico di grande interesse sulla società italica della tarda repubblica e sulla sua degenerazione morale ed economica¹¹; in secondo luogo ritroviamo in essa la prima formulazione dell'ideale della *concordia ordinum*¹², che sarebbe poi divenuto lo slogan caratterizzante della politica e dell'ideologia ciceroniana nel periodo del consolato; in terzo luogo, Cicerone propone qui una riflessione sulla coerenza e sulle implicazioni etiche dell'esercizio dell'avvocatura.

Proprio lo studio di tale considerazione conduce frequentemente gli studiosi a citare un passo dell'orazione che viene letto come un vero e proprio manifesto della deontologia ciceroniana. Per buona parte dell'orazione, Cicerone si impegna a ribattere alle argomentazioni del rappresentante dell'accusa Attio, che accusava Cluenzio di avere corrotto la giuria presieduta da Gaio Giunio in un processo tenutosi otto anni prima nel quale Oppianico, l'odiato patrigno, era stato condannato all'esilio per il presunto tentato omicidio del figliastro. Per denunciare l'irregolarità del processo, Attio aveva letto nella sua arringa un frammento di un'orazione ciceroniana¹³, probabilmente tratto dall'*actio prima in Verrem*¹⁴, nel quale l'Arpinate aveva lanciato pesanti critiche alla gestione della giustizia negli anni in cui i senatori, in virtù della *lex Cornelia iudiciaria*, avevano il monopolio della composizione delle giuria; uno degli esempi paradigmatici della corruzione dei giudici che allora Cicerone aveva citato era stato proprio il processo nel quale Oppianico era stato condannato. Di fronte a questa non trascurabile contraddizione, Cicerone risponde con una delle massime più note e, per certi aspetti, famigerate, della sua intera produzione¹⁵: quando un avvocato prende la parola, bisogna stare bene attenti a distinguere tra le sue convinzioni profonde e le argomentazioni confezionate artificialmente in ciascuna occasione processuale (*Sed errat vehementer, si quis in orationibus nostris quas in iudiciis habuimus auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur*); queste ultime, infatti, mutano di caso in caso a seconda delle necessità imposte alla difesa, ma non riflettono

¹¹ Su questo aspetto, cfr. D'ELIA 1997.

¹² Cfr. in particolare CIC. *Cluent.* 152; l'analisi più penetrante a questo proposito resta ancora quella di STRASBURGER 1931, pp. 15-70; più orientata in senso diacronico è l'analisi di BOREN 1964.

¹³ CIC. *Cluent.* 138.

¹⁴ Si fa di solito riferimento a CIC. *Verr. a. pr.* 38-39.

¹⁵ CIC. *Cluent.* 139.

assolutamente il pensiero reale dell'oratore (*Omnes enim illae causarum ac temporum sunt, non hominum ipsorum aut patronorum*).

Su questo passo notissimo, sul quale sono stati versati fiumi di inchiostro¹⁶, non intendiamo in questa sede dilungarci ancora. Ciò che più ci interessa è quanto segue nella sezione immediatamente successiva¹⁷, nella quale, come di consueto, Cicerone irrobustisce l'affermazione di principio appena pronunciata con un'esemplificazione concreta tratta dalla storia recente. I personaggi coinvolti sono Crasso e Antonio, i due grandi maestri dell'eloquenza di cui Cicerone sottolinea una profonda differenza professionale: Antonio, infatti, evitava accuratamente di lasciare traccia scritta dei propri discorsi, perché essi non potessero ritorcersi contro di lui, come succede a Cicerone nell'occasione presente (*Hominem ingeniosum, M. Antonium, aiunt solitum esse dicere "idcirco se nullam umquam orationem scripsisse ut, si quid aliquando non opus esset ab se esse dictum, posset negare dixisse"*); Crasso, al contrario, curava la fissazione scritta e la diffusione delle orazioni pronunciate, anche se questo lo esponeva al rischio che fossero rimarcate e criticate le contraddizioni che potevano insinuarsi tra un discorso e l'altro.

Come esempio di ciò vengono citate le accuse di incoerenza sollevate contro Crasso da Marco Giunio Bruto in un processo in cui il grande oratore difendeva un altrimenti ignoto Gneo Planco¹⁸. Per dimostrare l'incoerenza di Crasso, il suo avversario aveva fatto leggere stralci di due discorsi pronunciati dall'avvocato in passato (*cum Brutus duobus recitatoribus constitutis ex duabus eius orationibus capita alterna inter se contraria recitanda curasset*): uno tratto dal discorso al popolo in cui Crasso, fiancheggiando le istanze dei *populares*, si era battuto per l'emanazione della legge con la quale si istituiva la colonia gallica di *Narbo Martius*, opponendosi alle renitenze dei senatori (*quod in dissuasionem rogationis eius quae contra coloniam Narbonensem ferebatur quantum potest de auctoritate senatus detrahit*); l'altro tratto, invece, dall'orazione in difesa della *lex Servilia iudiciaria* (*in suasionem legis Serviliae summis ornat sena-*

¹⁶ Citiamo, ad esempio CITRONI MARCHETTI, 1995, pp. 58-65, KIRBY 1990, pp. 31-33, NARDUCCI 1997b.

¹⁷ Cic. *Cluent.* 140.

¹⁸ Sui frammenti del processo di Planco, cfr. MALCOVATI 1953, pp. 253-255; il fatto che la giuria sia composta da soli *equites* assegna il caso al periodo successivo alla *lex Servilia*, quindi presumibilmente dopo il 100.

tum laudibus), provvedimento fortemente voluto dalla fazione conservatrice del senato e volto a sottrarre agli *equites* il monopolio della composizione delle giurie, sancito dalla *lex Sempronia* del 122¹⁹. In quest'ultimo discorso Crasso aveva pronunciato diverse critiche sul conto degli *equites*, la stessa classe i cui membri erano chiamati a giudicare il caso di Planco (*et multa in equites Romanos cum ex ea oratione asperius dicta recitasset quo animi illorum iudicium in Crassum incenderentur*).

L'*escamotage* di Bruto era stato interpretato da Crasso come un vero e proprio insulto alla propria dignità personale (*aliquantum esse commotus dicitur*); nel rispondere ad esso²⁰, dopo una generica riflessione sulla differenza a proposito del contesto e delle implicazioni delle due orazioni (*Itaque in respondendo primum exposuit utriusque rationem temporis ut oratio ex re et ex causa habita videretur*), Crasso si era lanciato in una vera e propria demolizione *contra personam* di Bruto, utilizzando il suo stesso stratagemma, la lettura pubblica di testi del passato e, in particolare, dei libri di diritto civile composti dal padre dell'accusatore, per dimostrare l'indegnità morale dell'avversario e la dissipazione da lui provocata al patrimonio di famiglia.

Dalla rievocazione dell'episodio di Crasso è possibile trarre un'ampia e variegata serie di riflessioni di ambito retorico, deontologico, filosofico e politico²¹. In questa sede ci limitiamo ad osservare come Cicerone, quando deve affrontare temi di cruciale importanza per la costruzione della propria identità di oratore, avvocato e politico, si serva in modo preferenziale dell'esempio dei suoi maestri ricorrendo ad una strategia espositiva che troverà poi nel *De oratore* la sua completa applicazione. Anche in questo caso, come in molti di quelli già esaminati, la citazione ha un carattere preminentemente comparativo; qui è Cicerone stesso a entrare direttamente nel confronto come secondo termine di paragone. Si crea dunque un rapporto di similitudine, ma non di omologazione: da una parte infatti, Cicerone evoca due modelli di condotta alternativi, tra i quali quello di Antonio funge da polo negati-

¹⁹ Frammenti e testimonianze sui due processi sono reperibili in MALCOVATI 1953, pp. 241 e 243-244.

²⁰ CIC. *Cluent.* 141.

²¹ Esempiare, in questo senso, è la ricostruzione proposta nel già citato studio di NARDUCCI 1997b, in particolare pp. 109-114, nella quale si connette il problema della deontologia professionale alle istanze retoriche e filosofiche della tradizione greca, da Platone sino allo scetticismo della Nuova Accademia.

vo da respingere, quello di Crasso da polo positivo da seguire, secondo uno schema argomentativo che, grosso modo, sarà alla base del *De oratore*; dall'altra parte, l'adesione al modello di Crasso, in un certo senso scontata data l'importanza che Cicerone assegna alla pubblicazione e diffusione dei suoi discorsi, non è spontanea, ma è il frutto di una riflessione meditata che implica, sia pure sottilmente, la volontà di prendere le distanze dal comportamento del maestro.

Due sono, in particolare, le spie di tale atteggiamento. Innanzitutto Cicerone, ricordando la reazione di Crasso di fronte allo stratagemma di Bruto, mette in luce la profonda emozione provata dall'oratore (*aliquantum esse commotus dicitur*), che lascia trasparire una certa inconsapevolezza e ingenuità; la stessa contro-argomentazione adottata da Crasso, consistente nell'attacco sarcastico alla persona del suo accusatore, fa percepire un certo sapore amaro al lettore, che vede un *homo eloquentissimus et sapientissimus* come Crasso ricorrere allo stesso, dubbio artificio messo in atto da un individuo della peggiore specie come Bruto, uomo di nobile famiglia che si era ridotto a svolgere il disonorevole mestiere di accusatore professionista²². Inoltre, pur avendo la meglio sull'avversario, Crasso, almeno da quanto riporta Cicerone, non riesce a confutare efficacemente l'accusa di incoerenza, adducendo su questo punto argomentazioni di circostanza che certo non avevano avuto grande successo, se l'oratore era stato poi costretto a spostare il discorso sulla persona di Bruto. Da questo punto di vista, le argomentazioni con le quali Cicerone si impegna a difendere se stesso dall'accusa di incoerenza mossagli da Attio possono essere lette come una sorta di integrazione migliorativa della fragile auto-apologia di Crasso; di fatto Cicerone, nel ribattere a Attio entrando nel merito della sua critica, arriva a realizzare l'obiettivo che a Crasso era sfuggito nel confronto con Bruto.

In secondo luogo, occorre notare come Cicerone concluda la menzione di Crasso, inserendo una personale valutazione del comportamento del maestro: l'Arpinate precisa che ciò che più aveva offeso Crasso era stato il fatto che Bruto, citando due testi dell'avversario in contraddizio-

²² Netto è il giudizio negativo di Bruto di Cicerone nel dialogo che prende il nome dal suo discendente, nel quale viene definito senza mezzi termini *dedecus generi vestro* [della famiglia di Bruto *scil.*], *qui, cum tanto nomine esset patremque optimum virum habuisset et iuris peritissimum, accusationem factitaverit* (Cic. Brut. 130).

ne tra loro, avesse scelto delle orazioni politiche (*molestae enim fortasse tulerat se in eis orationibus reprehensum, quas de re publica habuisset*). Con uno studiatissimo atteggiamento di cautela e rispetto nei confronti del maestro, Cicerone si permette di dare una propria interpretazione del comportamento di Crasso, affermando che nei discorsi politici in effetti si richiede una maggiore coerenza (*orationibus [...] quas de re publica habuisset, in quibus forsitan magis requiratur constantia*). Sembra profilarsi qui una separazione tra i discorsi *in iudiciis*, nei quali Cicerone ammette una minore coerenza in base alle diverse esigenze della singola causa, e quelli *de re publica*, dove invece è richiesto all'oratore un atteggiamento diverso, più coerente nel corso del tempo.

In questo passo, dunque, non solo i due maestri dell'eloquenza vengono utilizzati da Cicerone per simboleggiare due condotte alternative; la stessa figura, Crasso, viene utilizzato come modello e antimodello, dal momento che dal punto di vista professionale e retorico Cicerone ne ammette, sia pure con alcune riserve, la funzione paradigmatica, mentre da quello politico ne prende cautamente le distanze. Agli ascoltatori e soprattutto ai lettori attenti non sfuggirà, perciò, lo sforzo di Cicerone di presentarsi, anche grazie al confronto con il suo maestro, quale politico sempre coerente con i propri ideali, privo di quelle oscillazioni che invece si possono individuare e criticare in un personaggio pur rispettabile come Crasso; si compendia, così, quell'atteggiamento di difficile equilibrio tra conservazione e innovazione che aveva caratterizzato l'oratoria ciceroniana sin dagli esordi giovanili e che proprio qui nella *Pro Cluentio* trova nella formula della *concordia ordinum* la prima formulazione ideologica compiuta.

Il personaggio di Crasso ritorna in un altro *exemplum* affine a quello appena esaminato, contenuto nell'ultima orazione del periodo pre-consolare che abbiamo scelto di prendere in esame, la causa di diritto civile che Cicerone pronunciò in difesa di Aulo Cecina nel 69, l'anno dell'edilità²³. Il caso verte su complessi problemi di proprietà e cittadinanza e permette a Cicerone di mostrare la solida conoscenza del

²³ Nella nostra trattazione, violando provvisoriamente il criterio cronologico, abbiamo anteposto all'esame della *Pro Caecina* (69) quello della *Pro Cluentio* (66) per la stretta connessione tematica che abbiamo individuato tra quest'ultima orazione e la *Pro Fonteio* (69) a proposito della deontologia dell'avvocato e del problema della coerenza argomentativa.

diritto civile che aveva maturato grazie alla frequentazione giovanile di un'autorità indiscussa in questo ambito, Scevola il Pontefice. Proprio costui, insieme a Crasso, è al centro di un *exemplum*²⁴ di grande interesse per la comprensione dell'operazione culturale che Cicerone si accinge ad intraprendere e che arriverà a piena maturazione nei grandi dialoghi degli anni Cinquanta e Quaranta. Crasso e Scevola, due personaggi dalla biografia sorprendentemente parallela²⁵ e dalle attitudini intellettuali perfettamente complementari²⁶, sono al centro del ricordo della celebre *causa Curiana*, un noto caso di diritto ereditario²⁷. In quell'occasione Crasso aveva avuto la meglio sul collega e avversario Scevola persuadendo i *centumviri* chiamati a giudicare che il rispetto della *voluntas* sostanziale del defunto dovesse prevalere sull'interpretazione letterale del suo testamento, se si fosse seguita la quale, in effetti, il cliente di Crasso non avrebbe potuto pretendere l'eredità su cui verteva la causa. Cicerone, trovandosi in una situazione simile a quella di Crasso, si appella a questo caso per suggerire ai *recuperatores* di fare prevalere il rispetto dell'*aequitas* sull'interpretazione letterale degli editi pertinenti alla causa.

Al di là dei tecnicismi giurisprudenziali implicati nella menzione della *causa Curiana*²⁸, l'aspetto che sollecita maggiormente la nostra attenzione riguarda lo sfondo culturale su cui si staglia il ricordo di Crasso e Scevola. Dalla caratterizzazione che ne offre Cicerone, i due personaggi si configurano come rappresentanti paradigmatici di due concezioni intellettuali e professionali alternative: da una parte, infatti, troviamo Scevola, la cui condotta forense si basava innanzitutto sulla conoscenza approfondita del diritto civile e sulla capacità di insinuarsi nelle pieghe e nelle contraddizioni della giurisprudenza, fino a ricorrere al cavillo linguistico per avere ragione dell'avversario; dall'altra Crasso, impareggiabile maestro dell'eloquenza, in cui l'approfondita conoscen-

²⁴ CIC. *Caec.* 53, 67-69.

²⁵ Crasso e Scevola erano coetanei e ricoprirono tutte le cariche del *cursus* nello stesso anno; il loro nome è associato nella *lex Licinia Mucia* del 95, emanata durante il loro consolato, che rese più difficile l'accesso alla cittadinanza per i *socii* italici.

²⁶ Nel passo in esame è rilevante l'uso dei superlativi che connotano il campo in cui ciascuno dei due personaggi eccelleva: Crasso è definito *homo longe eloquentissimus*, Scevola *prudentissimus homo*.

²⁷ Un efficace riassunto della causa è presente in MASELLI 2006, pp. 181-182.

²⁸ Su questo aspetto, cfr. FRIER 1985, pp. 135-137.

za giurisprudenziale non era che un tassello di un'identità intellettuale e di un'esperienza professionale più ampia e versatile. Le simpatie di Cicerone non possono che indirizzarsi su quest'ultimo modello; non a caso, dunque, si affaccia la menzione della *causa Curiana*, nella quale si era sostanzialmente palesato un confronto tra le capacità persuasive della retorica rappresentata da Crasso, che sarebbe risultata vincente, e il rispetto formale per la lettera della giurisprudenza, rappresentata da Scevola. La predilezione ciceroniana per il modello di Crasso che riscontriamo qui può essere a tutti gli effetti considerata una manifestazione precoce di quell'ideale etico, intellettuale e professionale alla cui creazione è dedicato il *De oratore*: in un contesto storico-culturale sempre più indirizzato verso una specializzazione e una settorializzazione dei saperi, Cicerone oppone il proprio modello di intellettuale a tutto tondo, capace, come Crasso nella *causa Curiana*, di mettere proficuamente l'erudizione tecnica al servizio dell'efficacia retorica e, in definitiva, del trionfo dell'*aequitas*.

CAPITOLO 4: I DISCORSI DEL CONSOLATO

Nell'estate del 64 fu raggiunto da Cicerone il compimento dell'ambiziosa e impegnativa scalata del *cursus* in cui si era cimentato già a partire dagli anni della giovinezza: in seguito ad una combattuta tornata elettorale dai toni particolarmente accesi, fu eletto console per l'anno successivo, ottenendo il primo posto davanti al futuro collega Antonio Ibrida, figlio del famoso e ammirato oratore Marco Antonio. Il grande sconfitto delle elezioni del 64 fu, come è noto, Catilina, al cui nome è indissolubilmente legato l'esercizio del consolato da parte di Cicerone: nella denuncia e repressione della congiura di Catilina, l'oratore divenne, sia pure per un breve periodo, il protagonista indiscusso della scena politica romana e gli ultimi mesi del 63 rappresentarono il periodo più glorioso della sua vita. Alla congiura di Catilina sono altresì associate le orazioni probabilmente più lette e ammirate che Cicerone ci abbia lasciato; per vigore ed efficacia è difficile trovare altri discorsi che possano reggere il paragone con le quattro orazioni che Cicerone pronunciò tra il novembre e il dicembre del 63 contro Catilina e i suoi seguaci.

Nelle *Catilinariae* Cicerone si erge ad eroico difensore dello stato, schierato in prima fila contro la furia distruttiva dei nemici della legalità istituzionale. In quel frangente, in quanto console incaricato della repressione della congiura all'interno di Roma, egli non riconosce alcun altro individuo come suo pari: il compito politico che gli è assegnato e le responsabilità morali che gravano su di lui sono tali, nell'abilissima rappresentazione che Cicerone offre di sé nelle quattro orazioni, da isolare il console, la cui figura appare ammantata di un'aura per certi aspetti sovrumana¹. In virtù di ciò, non deve stupirci l'assenza di qualsiasi menzione di rilievo degli oratori e dei politici della generazione

¹ Cfr. ad esempio Cic. *Catil.* 1 27-29: in uno dei passi più celebri del *corpus* delle *Catilinariae*, la personificazione della patria nell'*oratio prima*, Cicerone immagina che *patria, Italia e omnis res publica* si presentino di fronte a lui per una sorta di colloquio diretto e individuale; la patria non parla ai Romani in generale, ma a Cicerone in persona, e Cicerone è solo nel rispondere alla patria quando promette la repressione della congiura.

precedente: se la congiura intentata da Catilina è, secondo Cicerone, un evento talmente mostruoso da non conoscere paragoni nella storia precedente e il compito che è richiesto al console non trova riscontri nel passato, avrebbe avuto poco senso richiamare *exempla* che avrebbero potuto ledere l'aura di eccezionalità che Cicerone cerca di creare attorno a sé e che, per altro, avrebbero potuto distogliere l'attenzione degli astanti dalla situazione presente.

Anche se, quando ci si volge allo studio delle orazioni ciceroniane dell'anno del consolato, l'attenzione si focalizza indubbiamente sulle quattro *Catilinariae*, gli altri discorsi risalenti a quell'anno, pur diversi per contesto, impegno e risonanza, si rivelano particolarmente interessanti anche da un punto di vista storico e politico; ciò vale ovviamente per i discorsi propriamente deliberativi che Cicerone pronunciò contro la proposta di legge agraria del tribuno Rullo, ma anche per le due orazioni giudiziarie di quell'anno, la *Pro Rabirio perduellionis reo* e la *Pro Murena*. Tali discorsi, infatti, si inseriscono in quel conflitto latente tra ottimati e popolari che lacerava la politica romana ormai da decenni e di cui la contemporanea congiura di Catilina non rappresenta che una fase di manifestazione acuta.

La nostra attenzione è, in particolare, attirata dal discorso per Rabirio: da parte dei *populares* e forse su impulso di Cesare stesso era stata sollevata contro questo anziano senatore l'accusa, in sé piuttosto controversa e in verità tutta funzionale ad un preciso disegno politico, di avere partecipato all'omicidio del tribuno Saturnino, avvenuto ben trentasette anni prima, nel 100². Il punto focale della difesa di Cicerone non consiste nel negare che Rabirio fosse stato implicato nei tumulti che avevano portato alla morte di Saturnino, sebbene si premuri di fare sapere che Ortensio, collega dello stesso Cicerone nel collegio difensivo di Rabirio, aveva già provveduto a dimostrare la falsità di tale imputazione³; al contrario, Cicerone attribuisce un valore positivo all'ipotetico coinvolgimento di Rabirio nell'omicidio del tribuno della plebe, sostenendo che la morte di Saturnino era stata la felice conclusione di una drammatica

² Cfr. CAPE 2002, pp. 129-149, per un'introduzione al processo e un commento sintetico degli aspetti letterari e stilistici; più focalizzata sul contesto e le implicazioni politiche è l'analisi di TYRRELL 1978, della quale si segnala in particolare l'introduzione (pp. 10-53) e il commento storico (pp. 54-135).

³ CIC. *Rabir.* 18.

sommossa dagli esiti potenzialmente letali per la solidità delle istituzioni repubblicane. Per rafforzare tale argomentazione, Cicerone mostra che Rabirio, opponendosi con la forza a Saturnino e ai suoi compagni, non era solo: la repressione di Saturnino non aveva solo un fondamento legale, in quanto ratificata dal *senatus consultum ultimum* che aveva dato ai consoli pieno potere e facoltà di reprimere nel sangue gli oppositori, ma poteva contare anche su una robusta giustificazione politica e morale, dal momento che a prendere le armi contro il tribuno si era schierata praticamente tutta l'élite senatoriale di quel tempo. Cicerone propone, così, una spettacolare e imponente parata del fior fiore dell'aristocrazia romana scesa nel foro per armarsi contro Saturnino⁴.

Il criterio ordinativo a cui Cicerone ricorre è quello della climax discendente, probabilmente ispirato dal modello dei *Fasti* pontificali. In un primo momento vengono infatti nominati i due consoli in carica, Mario e Valerio Flacco (*in foro autem C. Marius L. Valerius Flaccus consules*), a cui seguono, senza alcuna specificazione individuale, i membri dell'*ordo senatorius* (*post cunctus senatus*), quelli dell'*ordo equester* (*equester ordo*) e infine il resto dei cittadini che, pur non appartenendo ai primi due ordini (*omnes omnium ordinum homines*), erano comunque avversi al tentativo insurrezionale di Saturnino. Segue poi un secondo elenco, nel quale Cicerone riserva una menzione individuale per i principali esponenti del ceto senatoriale impegnati nella repressione del tribuno. La solennità di Cicerone raggiunge qui il suo apice; i primi ad essere menzionati sono, infatti, Emilio Scauro e Scevola l'Augure, descritti come due venerabili, ma ormai moribondi vegliardi, ormai giunti al limitare estremo delle forze fisiche, trascinati con fatica nel foro, ma ancora integri spiritualmente e pronti a combattere con le armi in pugno (*Cum ad arma consules ex senatus consulto vocavissent, cum armatus M. Aemilius, princeps senatus, in comitio constitisset, qui cum ingredi vix posset, non ad insequendum sibi tarditatem pedum sed ad fugiendum impedimento fore putabat, cum denique Q. Scaevola confectus senectute, perditus morbo, mancus et membris omnibus captus ac debilis, hastili nixus et animi vim et infirmitatem corporis ostenderet*). La rappresentazione di Scauro e Scevola è chiaramente distorta e resa funzionale alla finalità patetica del passo; nel 100 i due avevano circa sessant'anni e avrebbero vissuto ancora a lungo, più di un decennio, occu-

⁴ CIC. *Rabir.* 20-21.

pando per tutto il periodo successivo una posizione di attiva centralità politica e istituzionale; basti confrontare questo ritratto dell'Augure con quello che di lui emerge nel *De oratore*, ambientato ben nove anni più tardi, nel quale egli è rappresentato sì come anziano, ma non certo sfinito dalla vecchiaia come in questo caso. Resta in ogni caso significativa la posizione incipitaria che Cicerone assegna a Scauro e Scevola, per la quale il motivo anagrafico, l'unico ad essere esplicitato, non può essere scisso da ragioni più profonde. Nel 100 Scauro e Scevola erano senza dubbio i più autorevoli rappresentanti del partito conservatore presenti effettivamente a Roma⁵; citarli in prima posizione, distinguendoli dagli altri consolari che vengono citati immediatamente dopo, è un chiaro segno di rivendicazione politica da parte di Cicerone, che identifica le proprie battaglie contro i *populares* del 63 con quelle combattute da Scauro e Scevola quasi quaranta anni prima.

Ciò si mostra chiaramente scorrendo la lista dei personaggi che segue la menzione di Scevola e Scauro: vengono infatti citati in ordine discendente prima gli ex-consoli, dal più anziano, Metello Diademato, console nel 117, al più giovane, Lutazio Catulo, console nel 103, poi gli ex-pretori e gli ex-edili come Crasso e Scevola il Pontefice, e infine personaggi più giovani, alcuni dei quali ancora viventi al tempo del processo di Rabirio, che nel 100 occupavano ancora una posizione di secondo piano sulla scena pubblica di Roma; in tale elenco eterogeneo compaiono individui di diversa collocazione ideologica e politica, tra cui vari collaboratori e sostenitori dello stesso Mario⁶, nei confronti dei quali Cicerone non intende identificarsi totalmente.

La stessa logica può spiegare un terzo, più ristretto elenco di individui⁷ il cui comportamento funge da modello e da giustificazione di

⁵ Pari e forse superiore in *auctoritas* a Scevola e Scauro nel 100 era Metello Numidico, le cui connessioni familiari, i meriti acquisiti nella guerra contro Giugurta e l'aspra inimicizia che lo separava da Mario lo rendevano un leader indiscusso della fazione anti-mariana del senato; in quello stesso anno egli si trovava, però, in esilio volontario a Rodi, per altro in seguito a profondi dissapori con Saturnino; se fosse stato presente a Roma, senza dubbio avrebbe marciato in prima fila contro il tribuno e Cicerone non avrebbe potuto evitarne una menzione speciale.

⁶ Sulla base degli studi genealogici e prosopografici di BADIEN 1962 e GRUEN 1968 e ID. 1974, possiamo annoverare tra i mariani compresi nell'elenco di Cicerone almeno Flavio Fimbria, console del 104, e i membri della *gens Iulia* e della *Cassia*.

⁷ CIC. *Rabir.* 26.

quello adottato da Rabirio. Scorrendo brevemente il testo, infatti, ritroviamo ancora una volta una lista di illustri personaggi menzionati per l'indiscussa superiorità morale e politica: si tratta di Lutazio Catulo (*Q. vero Catulum [...] in quo summa sapientia, eximia virtus, singularis humanitas fuit*), del quale si mettono in luce *sapientia, virtus e humanitas*, ancora una volta Scauro, lodato per *gravitas, consilium e prudentia* (*M. Scaurum, illa gravitate, illo consilio, illa prudentia*), i due Scevola, l'Augure e il Pontefice, Crasso e infine Antonio (*duos Mucios, L. Crassum, M. Antonium*), il cui nome non era comparso nella lista precedente perché, come precisato qui, nel momento in cui i suoi colleghi erano accorsi nel foro per armarsi contro Saturnino, egli si trovava fuori dal *pomerium* alla testa di un reparto armato (*qui tum extra urbem cum praesidio fuit*); di questi cinque personaggi Cicerone esalta *consilia e ingenia*, definendoli di gran lunga i più spiccati mai apparsi a Roma (*quorum in hac civitate longe maxima consilia atque ingenia fuerunt*). Anche in questo caso la selezione attuata da Cicerone si spiega sulla base dell'appartenenza ideologica e politica dei personaggi citati⁸; tra tutti i personaggi menzionati nel lungo elenco precedente, Cicerone ne riprende qui solo quelli a cui si sente più legato e che costituiscono i modelli più autorevoli della linea politica che intende seguire durante il proprio consolato.

Al termine di questa rassegna, riteniamo utile interrogarci brevemente sulla reale funzione del passo esaminato, alla luce del contesto politico e cronologico in cui si colloca l'orazione in difesa di Rabirio. Come abbiamo segnalato, l'ampia rassegna dei personaggi implicati nella repressione dei moti di Saturnino ha un'evidente finalità paradigmatica il cui destinatario effettivo non è Rabirio, ma Cicerone stesso. Se è vero, cioè, che l'*exemplum* di Scauro, Scevola e dei loro colleghi mira in primo luogo a giustificare il - per altro ipotetico e di fatto smentito - coinvolgimento dell'imputato in quegli atti, è Cicerone che rivendica per sé il modello rappresentato dai dirigenti della repubblica che avevano schiacciato l'insurrezione del 100, arrivando addirittura ad espli-

⁸ Si noti che in questo ultimo elenco Cicerone mette insieme personaggi diversi per età e, soprattutto, per esperienza politica; se si considera come riferimento cronologico il 100, a tre consolari come l'Augure, Scauro e Catulo, si affiancano un ex-pretore come Antonio, che sarebbe divenuto console l'anno successivo, e due ex-edili come Crasso e il Pontefice, i quali avrebbero raggiunto il consolato solo cinque anni dopo.

citare che, se si fosse trovato in qualità di console in una situazione simile a quella dei consoli del 100, non avrebbe esitato a ricorrere agli stessi mezzi estremi pur di salvare lo stato⁹. Tale considerazione, e più in generale l'ampiezza e l'enfasi accordate agli *exempla* che abbiamo preso in esame, si spiegano efficacemente se si ammette che la *Pro Rabirio* abbia subito una notevole revisione tra il momento in cui fu pronunciata, nella prima metà del 63, e quello della sua pubblicazione, avvenuta almeno tre anni dopo¹⁰. In quel lasso temporale Cicerone si era probabilmente accorto che la repressione dei moti catilinari, di cui egli si era assunto la responsabilità piena ed individuale, come traspare dalla lettura delle *Catilinarie*, lo aveva esposto al rischio di serie ritorsioni politiche da parte dei *populares*; rinunciando almeno in parte a quell'orgogliosa rivendicazione di eccezionalità mostrata nei discorsi contro Catilina, egli si impegnò a convincere l'opinione pubblica che il mancato rispetto di alcune garanzie costituzionali, su tutte il ricorso alla *provocatio ad populum*, poteva giustificarsi sulla base di precedenti storici come quello di Saturnino¹¹. Si può dunque pensare ad una generale revisione della *Pro Rabirio*, in seguito alla quale Cicerone avrebbe retrospettivamente calcato la mano sull'analogia tra la congiura di Catilina e la sommossa di Saturnino, tra il comportamento di Scauro, Scevola e i loro colleghi e quello da lui stesso adottato alla fine del 63 e infine tra l'accusa imputata a Rabirio e le critiche che gli venivano rivolte negli anni successivi al suo consolato.

⁹ Cic. *Rabir.* 30 e 35.

¹⁰ In una lettera ad Attico risalente all'estate del 60, Cicerone annuncia ad Attico la pubblicazione in forma definitiva delle dodici orazioni risalenti all'anno del consolato (Cic. *Att.* II 1,3); la *Pro Rabirio* compare in quarta posizione nell'elenco. Sulla data del discorso, della pubblicazione e sulla questione di una possibile revisione del testo, cfr. TYRRELL 1978, pp. 51-53, e STEEL 2005, pp. 50-54.

¹¹ L'auto-apologia del consolato è, del resto, il *leitmotiv* della produzione oratoria e della condotta politica ciceroniana nell'intero periodo compreso tra la scadenza dell'esercizio della magistratura e l'esilio del 58; in tale contesto particolare rilevanza assumono la *Pro Sulla* e la *Pro Flacco*, nelle quali l'intento apologetico pervade lo sviluppo dell'intero testo.

CAPITOLO 5: LE ORAZIONI *POST REDITUM*

Svolgendo il filo della biografia ciceroniana, è noto che il periodo compreso tra l'inizio del 62 e l'inizio del 58 fu occupato pressoché interamente dall'aspra battaglia intrapresa contro l'ex console dai *populares*, che gli rinfacciavano gli abusi commessi durante la repressione della congiura di Catilina; lo scontro vide uscire Cicerone sostanzialmente perdente, poiché, anche in virtù degli accordi siglati da Crasso, Cesare e Pompeo nel 60, i suoi nemici riuscirono a esiliarlo, privandolo così di tutto il credito accumulato negli anni precedenti¹. In tale scontro il ruolo di principale avversario di Cicerone fu assunto da colui che, dopo Catilina, sarebbe divenuto il secondo peggior nemico dell'Arpinate, il tribuno Publio Clodio; ed è Clodio stesso il bersaglio polemico di gran parte delle orazioni posteriori al ritorno a Roma avvenuto alla fine dell'agosto del 57, una volta annullata dalla *lex Cornelia* proposta dal console Lentulo Spintere la *lex Clodia de capite civis Romani* dell'anno precedente che aveva costretto Cicerone all'esilio. Del trittico oratorio risalente al periodo immediatamente successivo all'esilio, comprendente anche le due orazioni di ringraziamento *cum senatui* e *cum populo*, il testo più ampio e impegnato dal punto di vista politico è di gran lunga l'orazione *De domo sua*, opera nella quale Cicerone, a dispetto di quanto potrebbe suggerire il titolo, tratta questioni politiche di ampia rilevanza, a cominciare dal problema della *cura annonae* assegnata a Pompeo².

Il tema centrale del discorso resta, in ogni caso, la richiesta ai pontefici di invalidare le azioni di Clodio, il quale, nei mesi trascorsi in esilio da Cicerone, aveva distrutto la sua casa sul Palatino e consacrato alla *Libertas* il terreno su cui sorgeva, dedicando alla divinità un tempio. Come di consueto, Cicerone ricorre ad alcuni *exempla* tratti dalla storia di Roma per dimostrare l'illegalità e l'amoralità del comportamento di

¹ Tra i numerosi contributi che si occupano di questo periodo della vita ciceroniana, un contributo piuttosto recente e completo è quello di MITCHELL 1991, pp. 98-143.

² Per un inquadramento generale della causa *de domo* e una lettura globale dell'orazione, cfr. CLASSEN 1998, pp. 219-266.

Clodio, il quale aveva riservato ad un ex-consule, nominato dal senato *pater patriae* per i meriti acquisiti nell'esercizio del consolato, lo stesso trattamento che in passato era stato inflitto ai peggiori traditori della repubblica. Dopo avere citato casi più lontani nel tempo e, di conseguenza, meno noti³, il precedente su cui Cicerone si dilunga maggiormente è quello di Marco Fulvio Flacco, console nel 125 e tra i principali sostenitori dei progetti di riforma di Gaio Gracco; per questo motivo egli era stato ucciso nei tumulti scatenatisi in seguito al *senatus consultum ultimum* emanato nel 121 contro il tribuno e la sua casa sul Palatino era stata abbattuta. Vent'anni dopo il console Lutazio Catulo, grazie al bottino ottenuto dalla vittoria contro i Cimbri, aveva acquistato il terreno appartenuto a Flacco e vi aveva edificato una *porticus*, così da cancellare definitivamente il ricordo del precedente proprietario e perpetuare il ricordo della gloriosa vittoria contro i barbari. Proprio la presenza dello spazio consacrato su cui Catulo aveva fatto edificare la sua *porticus* aveva offerto il pretesto a Clodio per mettere le mani sulla proprietà di Cicerone, confinante con quella di Catulo. Il tribuno aveva infatti demolito la *porticus* di Catulo e, sull'area occupata in precedenza da essa e su una porzione dell'attigua ex-proprietà di Cicerone, aveva edificato un tempio dedicato alla *Libertas*, di maggiori dimensioni rispetto alla *porticus* di Catulo; la restante, più ampia parte della proprietà di Cicerone era stata invece utilizzata per la costruzione di una lussuosa dimora privata, in cui Clodio avrebbe voluto rapidamente trasferirsi.

Ciò che più attira l'attenzione in questa sede, al di là dei vari passaggi di proprietà e delle operazioni edilizie attuate dai vari proprietari del terreno sul Palatino, è il giudizio politico che Cicerone trae dalla menzione di Catulo⁴. Dopo avere chiamato in causa l'omonimo figlio di Catulo, console nel 78 e in seguito *principes senatus* sino alla morte avvenuta nel 61, l'oratore si rivolge direttamente al padre, il console del 102, e fa compiere al pubblico dei pontefici di fronte ai quali si svolge la causa una sorta di viaggio nel passato, riportandoli al momento in cui Catulo si accingeva a costruire la sua *porticus*. Cicerone immagina che il console sia informato (*Hoc si quis tibi aedificanti illam porticum diceret*) che nel futuro un tribuno della plebe, senza tenere conto dell'*auctoritas* del senato e della volontà della classe dirigente, avrebbe raso al suolo l'opera

³ Cic. *Dom.* 101-102.

⁴ Cic. *Dom.* 113-114.

che egli aveva allora iniziato a costruire (*fore tempus cum is tribunus plebis, qui auctoritatem senatus, iudicium bonorum omnium neglexisset, tuum monumentum consulibus non modo inspectantibus verum adiuvantibus disturberet, everteret*) e avrebbe unito la sua proprietà a quella sottratta ad un altro console, reo di avere salvato la repubblica adempiendo alla volontà del senato (*idque cum eius civis qui rem publicam ex senatus auctoritate consul defendisset domo coniungeret*); Cicerone conclude il passo chiedendosi retoricamente se Catulo, una volta appresa questa sorta di profezia, non avrebbe affermato che la Roma in cui tutto questo fosse accaduto sarebbe stata, né più né meno, che una *civitas eversa* (*nonne responderes id nisi eversa civitate accidere non posse?*).

La lettura del passo nella sua globalità mostra l'efficacia di Cicerone nel manipolare gli *exempla* a cui ricorre: in un primo tempo, infatti, il termine di confronto è il sedizioso Fulvio Flacco, alla cui sorte Cicerone è suo malgrado accomunato a causa della malvagità di Clodio; rapidamente, però il confronto si sposta sulla figura di Catulo, che invece costituisce un modello positivo per l'oratore e, grazie alla sua vittoria sui Cimbri, poteva annoverarsi tra quei salvatori della patria in cui Cicerone si premura di inserire se stesso. Il confronto tra la propria figura e quella di Catulo finisce per estendersi ad un giudizio più ampio, relativo alla degenerazione della società e della politica romana: ciò che ai contemporanei di Cicerone sembra accettabile e normale, come lo strapotere di Clodio e l'amara sorte toccata a se stesso, per un uomo della vecchia generazione come Catulo, vissuto in un contesto politico e morale decisamente più integro, appare come il sintomo della rovina totale in cui Roma è precipitata nel corso degli ultimi decenni.

Strettamente connesso all'orazione *De domo sua*, e anzi, quasi un suo completamento, è il breve discorso *De haruspicum responso*, probabilmente pronunciato tra l'aprile e il maggio del 56⁵. Il discorso si inserisce nella complessa questione della ricostruzione della casa di Cicerone⁶, su cui già durante l'anno precedente egli si era scontrato direttamente

⁵ La cronologia dei fatti politici e delle orazioni ciceroniane tra il 56 e il 55 è piuttosto complessa e non vede accordo tra gli studiosi moderni; per un'utile sintesi del problema, cfr. MARINONE 1997, pp. 115-129.

⁶ Si rinvia al commento di LENAGHAN 1969, con ricca e puntuale introduzione, per una comprensione generale del contesto politico e religioso dell'orazione e la trattazione di alcuni problemi filologici come la datazione e l'autenticità.

con Clodio. In seguito ad alcuni strani eventi naturali, il collegi degli aruspici aveva dichiarato che le divinità erano in collera per la profanazione di alcuni luoghi sacri; Clodio aveva naturalmente sfruttato tale responso per attaccare Cicerone, sostenendo che era stata la demolizione del tempio dedicato alla *Libertas* e la ricostruzione della casa privata intrapresa dall'avversario nei mesi precedenti a destare l'ostilità divina. Per rintuzzare gli attacchi di Clodio, Cicerone rigetta su di lui le accuse che gli venivano mosse, accusandolo di essere il reale responsabile dell'ira degli dei a causa del suo comportamento moralmente e religiosamente depravato. L'orazione si risolve sostanzialmente in un attacco *contra personam*, non privo, però, di rilevanti riferimenti all'attualità politica.

Citando *ad litteram* e esaminando puntigliosamente le varie sezioni in cui si articolava il responso degli aruspici, l'oratore perviene nell'ultima parte del discorso⁷ ad una riflessione di carattere meramente politico; gli aruspici avevano infatti prospettato il pericolo che dalle discordie nate in seno al partito ottimato potessero scatenarsi sommosse e violenze che a loro volta avrebbero potuto portare ad una degenerazione autocratica della gestione del potere (*Monent [haruspices scil.]: NE PER OPTIMATIUM DISCORDIAM DISSENSIIONEMQUE PATRIBUS PRINCIPIBUSQUE CAEDES PERICULAQUE CREENTUR AUXILIOQUE DIVINI NUMINIS DEFICIANTUR, † QUA RE AD UNUM IMPERIUM PECUNIAE REDEANT EXERCITUSQUE APULSUS DEMINUTIOQUE ACCEDAT*)⁸. Le parole degli aruspici hanno un'evidente rilevanza politica e, se si considera il corso degli eventi negli anni successivi, l'annunciato rischio di una concentrazione di potere all'interno di *unum imperium* assume un inquietante valore profetico; Cicerone, pur non potendo ovviamente prevedere gli esiti finali di quella *discordia optimatum* che avrebbe determinato la caduta della repubblica, affronta di petto il problema, piegando l'interpretazione del responso all'obiettivo primario dell'orazione, la denigrazione del suo nemico. Clodio è dunque descritto come l'unico, vero responsabile della *discordia optimatum*; sotto questo punto di vista egli non è che il peggiore rappresentante di quella linea ideologica e politica contro la quale Cicerone combatte praticamente in tutta la sua carriera.

⁷ Cic. *Har. resp.* 40.

⁸ Seguiamo qui l'edizione oxoniense di Peterson; sui problemi filologici e sulla non semplice interpretazione politica del passo, cfr. STRASBURGER 1931, p. 67, LENAGHAN 1969, pp. 26-27 e 157-159, e NARDUCCI 2009, p. 283.

Viene infatti proposto qui⁹ una sorta di florilegio canonico dei politici anti-ottimati che hanno fatto della sedizione popolare la loro principale e formidabile arma di lotta politica; si tratta di quattro personaggi di capitale importanza nella storia della Roma tardo-repubblicana, associati ai momenti istituzionalmente e politicamente più travagliati: i due fratelli Gracchi, Saturnino e Sulpicio Rufo¹⁰. Per fare risalire l'estrema degenerazione di Clodio, Cicerone intraprende una delicata operazione di parziale recupero della memoria di queste quattro figure, dei quali egli dichiara di apprezzare le doti individuali e in particolare le capacità oratorie, pur restando fermo il giudizio pesantemente negativo sul loro operato politico, laddove la figura di Clodio è assolutamente priva di qualsiasi qualità. Poco dopo¹¹ Cicerone inserisce un ulteriore tassello all'argomentazione, sostenendo che il motivo per il quale Clodio aveva iniziato a complottare contro lo stato, l'essere cioè stato sorpreso in una notte dell'autunno del 62 a profanare i riti segreti in onore della *Bona Dea* che si stavano celebrando in casa del pontefice massimo Cesare, non è assolutamente comparabile con quelli, ben più gravi e dignitosi, che avevano spinto i Gracchi, Saturnino e Sulpicio Rufo a prendere posizione contro il predominio senatoriale¹².

Tra i quattro personaggi menzionati, intendiamo soffermarci brevemente su Sulpicio Rufo. Benché tra tutti costoro vi siano notevoli somiglianze, come la comune ascendenza nobile, la stretta affinità

⁹ Cic. *Har. resp.* 41.

¹⁰ Ritroviamo lo stesso elenco di *seditiones*, anche se in ordine cronologico inverso, dal più recente al più antico, in un frammento della *Pro Cornelio II* (Cic. *Fr. Corn.* VII 21); cfr. CRAWFORD 1994, pp. 140-141, per un commento *ad locum*.

¹¹ Cic. *Har. resp.* 43.

¹² Di Tiberio Gracco Cicerone ricorda l'oltraggio subito in seguito alla mancata ratifica da parte del senato del patto che egli aveva contribuito a stringere con i Numantini, che avevano valorosamente respinto l'esercito del console Mancino; del fratello Gaio il motivo scatenante dell'ostilità contro il senato è ovviamente la volontà di vendicare la morte di Tiberio; di Saturnino si ricorda il fatto che il senato lo aveva privato della *procuratio frumentaria*, che ordinariamente gli spettava in quanto questore, e un'alquanto dubbia attribuzione di tale incarico ad una speciale commissione presieduta dal *princeps senatus* Emilio Scauro (cfr. Cic. *Sest.* 39); meno chiaro è il caso di Sulpicio, la cui svolta democratica e demagogica è da Cicerone connessa al tentativo, in sé corretto, di opporsi in qualità di tribuno alla candidatura consolare di Strabone Vopisco, che non aveva la titolarità per essere eletto console in quanto non aveva ancora ricoperto la pretura (cfr. Cic. *Brut.* 226).

della carriera politica e delle convinzioni ideologiche e la condivisione di una morte violenta in seguito alla repressione senatoriale, dal punto di vista da noi adottato, cioè rispetto alla valutazione che Cicerone compie su queste figure, Sulpicio Rufo presenta una spiccata particolarità: egli, infatti, è l'unico che l'oratore abbia potuto conoscere di persona ed l'unico ad essere da lui utilizzato come personaggio letterario, segnatamente all'interno del *De oratore*, opera la cui elaborazione probabilmente veniva iniziata nello stesso periodo in cui Cicerone pronunciò l'orazione sui responsi. Sulpicio Rufo si rivela, dunque, una figura eccentrica rispetto agli altri personaggi del *De oratore* a cui è dedicata la nostra trattazione: nei confronti di costui Cicerone non può rivendicare una discendenza spirituale e politica come per gli altri personaggi che compaiono nel dialogo; allo stesso tempo, però, Sulpicio costituisce agli occhi di Cicerone un modello, benché alternativo a quello rivendicato per se stesso, di una ben precisa e fondamentale tipologia politica e oratoria, quella del grande demagogo, capace di ammaliare le folle con un'eloquenza appassionata e drammatica¹³.

La fascinazione oratoria che Cicerone prova di fronte a Sulpicio permette inoltre di comprendere il giudizio tutto sommato sfumato che viene emesso sulla sua figura. Nelle opere retoriche maggiori di Cicerone, il *De oratore* e il *Brutus*, nelle quali Sulpicio ha un ruolo non trascurabile, egli viene ritratto come una sorta di angelo caduto. Di lui Cicerone mette in luce il precoce protagonismo politico e le eccezionali capacità individuali, che avrebbero potuto rendere Sulpicio il tanto atteso leader del partito senatorio della generazione successiva a quella di Crasso e Antonio; tanto più amaro e grave si rivela allora il tradimento degli ideali aristocratici da parte di Sulpicio, che finisce per diventare, come nella rapida presentazione che Cicerone offre di lui nella *De haruspicum responso*, un personaggio quasi demoniaco, il cui sapiente utilizzo dell'arte della parola gli aveva permesso di far cadere nell'errore - un errore tutto politico - i membri della sua stessa classe senatoriale (*cuius [Sulpici scil.] tanta in dicendo gravitas, tanta iucunditas, tanta bre-*

¹³ Cfr. in particolare l'ampia descrizione della personalità oratoria di Sulpicio che si ritrova nel *Brutus* (Cic. *Brut.* 201-205), in cui egli è definito *omnium vel maxime, quos quidem ego audiverim, grandis et, ut ita dicam, tragicus orator*. Le scarse testimonianze delle orazioni di Sulpicio, tratte quasi tutte dai testi ciceroniani, sono raccolte in MALCOVATI 1953, pp. 278-282.

*vitas fuit, ut posset vel ut prudentes errarent, vel ut boni minus bene sentirent perficere dicendo*¹⁴ e la cui morte violenta aveva dato avvio alle guerre civili degli anni Ottanta, uno dei periodi più cupi dell'intera storia di Roma (*cui [Sulpicio scil.] quidem ad summam gloriam eloquentiae efflorescenti ferro erepta vita est et poena temeritatis non sine magno rei publicae malo constituta*)¹⁵.

¹⁴ CIC. *Har. resp.* 41.

¹⁵ CIC. *De or.* III 12.

CAPITOLO 6:
PRIMA DEL *DE ORATORE*:
LE ORAZIONI DI CICERONE DI FRONTE AI TRIUMVIRI

L'orazione sul responso aruspicino si inserisce in un contesto estremamente complesso e mutevole, contrassegnato da una serie di continui rivolgimenti negli equilibri politici e istituzionali tra i triumviri e il senato. Come è noto, le orazioni pronunciate da Cicerone tra il 56 e il 55, prima della sostanziale capitolazione politica di fronte all'egemonia dei tre *dynastae*, rispecchiano il difficile - e fallimentare - tentativo di assicurarsi uno spazio politico autonomo di fronte al peso preponderante dei triumviri, la cui unità di intenti, scossa gravemente nei mesi precedenti, era stata ritrovata con il convegno di Lucca, svoltosi nelle stesse settimane in cui Cicerone pronunciò la sua orazione sul responso aruspicino. I documenti più significativi di questa fase, nella quale Cicerone oscilla continuamente tra la ricerca di un ruolo politico autonomo e un appoggio forzato alle azioni dei triumviri, sono le arringhe giudiziarie in difesa di Sestio e Celio e il discorso sulla proroga del comando gallico di Cesare, l'orazione *De provinciis consularibus*; in una posizione secondaria si collocano alcuni discorsi politici e giudiziari meno ambiziosi e impegnati, come l'orazione in difesa di Balbo e quella contro Pisone, il suocero di Cesare, che testimoniano il residuo, sempre più ristretto spazio di indipendenza che i triumviri erano disposti a concedere a Cicerone. Consapevole dell'ambiguità della propria posizione, che lo esponeva facilmente all'accusa di incoerenza da parte di quegli ottimati che si opponevano senza compromessi alla politica dei triumviri, Cicerone intraprende ancora una volta una delicata operazione auto-apologetica; anche in questo caso la sagace manipolazione del ricordo dei suoi maestri spirituali e mentori politici si rivela una non trascurabile arma argomentativa.

L'occasione nella quale Cicerone mostra il massimo grado di avvicinamento agli interessi dei triumviri concerne un problema politico e istituzionale di rilievo. A metà del 56 si profilava il momento in cui sarebbe scaduto il mandato provinciale di Cesare nelle Gallie; in base alla *lex Sempronia de provinciis consularibus* il senato avrebbe

dovuto stabilire quali province assegnare ai consoli dell'anno successivo¹, i quali con ogni probabilità sarebbero stati Crasso e Pompeo. Cesare aveva ovviamente tutto l'interesse a ricevere una proroga del proprio comando gallico, mentre Pompeo e Crasso desideravano che fossero loro assegnate come province consolari rispettivamente la Spagna e la Siria. Prendere la parola in difesa degli interessi di Cesare sarebbe stato percepito dal pubblico dei senatori conservatori come un vero e proprio voltafaccia di Cicerone; l'oratore si impegna, perciò, a giustificare il proprio intervento in sostegno dei triumviri, insistendo sul fatto che la proroga del comando di Cesare era resa necessaria dalla turbolenta situazione della Gallia appena conquistata dal triumviro. Cicerone adduce la ragione di stato quale fondamento della propria condotta apparentemente incoerente; di fronte alle furiose rimostranze da parte degli ottimati², che denunciavano il fatto che Cicerone si fosse schierato dalla parte di Cesare, il suo reale peggior nemico, colui che più di ogni altro aveva tramato per cacciarlo in esilio, l'oratore risponde sostenendo fieramente di mettere in primo piano l'interesse dello stato, accantonando il dolore e l'umiliazione provocatigli dall'esilio³.

L'argomentazione è irrobustita dal richiamo di alcuni personaggi del passato che, come Cicerone nella circostanza presente, avevano saputo accantonare rivalità e risentimenti personali in nome della superiore ragione di stato. Due sono i casi menzionati in prima istanza: il primo si inserisce nei conflitti tra il gruppo degli Scipioni e i loro avversari e riguarda Tiberio Gracco, il padre dei due più noti tribuni, il quale, nonostante la profonda inimicizia che lo separava dal suocero Scipione Africano e dal fratello di questi, l'Asiatico, si era opposto alle accuse di concussione che erano state mosse sul conto di quest'ultimo da parte dei conservatori antiellenici, adducendo come motivazione l'inopportunità politica e l'indegnità morale del possibile arresto di un ex-console e trionfatore come l'Asiatico; il secondo caso è invece più vicino nel tempo e, per molti aspetti, più significativo, poiché concerne

¹ CIC. *Prov. cons.* 2: *Quattuor sunt provinciae, Patres conscripti, de quibus adhuc intellego sententias esse dictas, Galliae duae, [...] et Syria et Macedonia, [...]. Decernandae nobis sunt lege Sempronia duae.*

² Dal testo si comprende indirettamente che Cicerone era stato più volte interrotto dalle rimostranze dei senatori; cfr. in particolare *Prov. cons.* 40.

³ CIC. *Prov. cons.* 18-19.

Mario, il quale durante il consolato aveva ottenuto, grazie all'appoggio di membri del partito a lui avversario come Scauro, Crasso e i Metelli e senza bisogno di ricorrere all'abituale sorteggio, un mandato pluriennale straordinario per il comando dell'esercito gallico, così da fronteggiare più efficacemente la pressante minaccia di Cimbri e Teutoni (*Quis plenior inimicorum fuit C. Mario? L. Crassus, M. Scaurus alieni, inimici omnes Metelli: at ii non modo illum inimicum ex Gallia sententiis suis non detrahebant, sed ei propter rationem Gallici belli provinciam extra ordinem decernebant.*).

Il paragone che si stabilisce qui mediante l'*exemplum* di Mario è triplice e ciascun accoppiamento ha una particolare pregnanza. In primo luogo Cicerone propone un'affinità storica e geografica tra le operazioni militari galliche di Mario al tempo delle invasioni dei Cimbri e Teutoni e la conquista cesariana della Gallia. Il lettore moderno non può non percepire una profonda differenza tra le due situazioni, poiché nel primo caso si ha a che fare con una risposta difensiva ad una minaccia gravissima per l'integrità di Roma e del suo dominio, nel secondo con una guerra offensiva, rispondente ad una mera volontà di espansione; tuttavia per i Romani dei tempi di Cicerone, ormai avvezzi ad una gestione imperialistica della politica estera, tale differenza era sostanzialmente inesistente. Di grande importanza è anche il secondo corno del paragone, quello che identifica Mario con Cesare; così facendo, Cicerone riconosce finalmente a Cesare il raggiungimento di uno degli obiettivi politici fondamentali della sua carriera, che sotto il segno di Mario era iniziata e si era sviluppata⁴. In modo esattamente speculare a quanto tentato da Cicerone nei confronti del gruppo di Scauro e Crasso, infatti, Cesare si era proposto sin dagli esordi come l'erede personale, ideologico e politico del grande generale di Arpino⁵; come attestato qui, sia pure con probabile riluttanza, da parte di Cicerone, la rapidissima e sbalorditiva conquista della Gallia gli aveva finalmente

⁴ Dopo diciassette anni di assenza dalla scena pubblica, la memoria di Mario era stata ravvivata dalla presenza della sua *imago* durante il funerale della sua vedova Giulia; a compiere questo gesto provocatorio era stato Cesare, nipote di Giulia (cfr. Suet. *Iul.* 6,1, PLUT. *Caes.* 5,1).

⁵ Esempio noto e significativo di questo atteggiamento da parte di Cesare è la sfilata delle immagini dei Marii al funerale della zia Giulia, sposa dello stesso Mario (PLUT. *Caes.* 5,2); sull'utilizzo politico da parte di Cesare della memoria di Mario, cfr. ZECCHINI 2001, pp. 117-120.

permesso di eguagliare i successi militari di Mario, di affermarsi una volta per tutte come leader del partito popolare e di porre le basi per la successiva svolta autocratica. Denso di implicazioni è, infine, il terzo paragone, quello che, come di consueto, Cicerone traccia fra se stesso e i politici conservatori della generazione precedente, in questo caso i Metelli, Scauro e Crasso. Non può sfuggire il significato profondamente politico di tale paragone: di fronte al novello Mario che Cesare ormai incarna a metà degli anni Cinquanta, Cicerone si propone di fronte al senato come l'unico argine in grado di far rientrare il sempre più popolare conquistatore della Gallia nell'alveo della legalità repubblicana, facendo leva su quelle stesse armi di equilibrio e mediazione politica con le quali il gruppo conservatore di Scauro e Crasso era riuscito a disinnescare la minaccia autocratica mariana al termine del suo consolato pluriennale.

L'ambizioso disegno di Cicerone era tuttavia destinato a restare lettera morta. La situazione politica degli anni Cinquanta era, infatti, molto più complessa di quella della fine del II secolo, quando la classe senatoriale si era mostrata sostanzialmente unita di fronte a Mario; tra i più rilevanti fattori di discontinuità si possono senza dubbio mettere in luce le profonde spaccature che dividevano il senato e la presenza di figure di collocazione politica e ideologica ambigua e spesso mutevole, a cominciare dagli altri due triumviri, Crasso e Pompeo. Il corso degli eventi avrebbe dimostrato che la soluzione della crisi tardo-repubblicana non sarebbe stata raggiunta nel senato e nel foro, come Cicerone avrebbe sperato, ma sui campi di battaglia delle province; e che, in un confronto combattuto con la forza delle armi e non con quella della parola, il reale antagonista di Cesare non sarebbe stato Cicerone, bensì Pompeo, l'unico a disporre di capacità militari e ascendenza sull'esercito paragonabili a quelle di Cesare. Non deve perciò stupirci il graduale e costante avvicinamento di Cicerone alle posizioni del Grande; ciò avrebbe infaustamente raggiunto l'apice nell'estate del 49, quando Cicerone, dopo laceranti esitazioni ben documentate dall'epistolario, si decise a raggiungere l'esercito pompeiano accampato in Macedonia in attesa dello scontro decisivo contro Cesare.

Ritornando al 56, ritroviamo un significativo documento di questo processo colto nella sua fase nascente nell'*exordium* della *Pro Balbo*, orazione pronunciata in difesa dello spagnolo Cornelio Balbo, amico e finanziatore sia di Pompeo che di Cesare, accusato di avere ottenuto illegalmente la cittadinanza romana che gli era stata concessa dallo stes-

so Pompeo ai tempi delle guerre sertoriane⁶. Anche questo processo presenta evidenti connessioni con il retroscena politica; nell'assumere la difesa di Balbo, Cicerone si allineava alle richieste dei triumviri, due dei quali, Crasso e Pompeo, presenti a Roma in quel frangente⁷, erano scesi personalmente in campo, sedendosi nel collegio di difesa di Balbo e pronunciando ciascuno un'arringa difensiva prima di quella tenuta da Cicerone. Sotto il segno di Pompeo esordisce lo stesso Cicerone, che nei confronti del triumviro propone una lode tanto enfatica e smaccata da apparire a tratti insincera⁸. Dall'*exordium* della *Pro Balbo* Pompeo appare, infatti, come un individuo eccezionalmente dotato in tutti i campi della vita pubblica, dalla giurisprudenza alla politica, dall'oratoria all'arte militare, capace di pronunciare un discorso di ineguagliabile efficacia e bellezza (*Nihil enim umquam audivi quod mihi de iure subtilius dici videretur, nihil memoria maiore de exemplis, nihil peritius de foederibus, nihil inlustriore auctoritate de bellis, nihil de re publica gravius, nihil de ipso modestius, nihil de causa et crimine ornatus*).

Davvero interessante per la nostra trattazione è il fatto che di Pompeo emerge in questa sede un ritratto che è sostanzialmente identico a quello del perfetto oratore per come esso viene delineato nel *De oratore*, l'inizio della cui composizione si situa in un arco cronologico non distante dalla *Pro Balbo*. Tale associazione è sancita da Cicerone stesso nel passo che stiamo esaminando, laddove l'oratore cita una massima filosofica di matrice stoica⁹, ritenuta paradossale dagli uomini della strada (*ut mihi iam verum videatur illud esse quod non nulli litteris ac studiis doctrinae dediti quasi quiddam incredibile dicere putabantur*), secondo cui l'individuo davvero virtuoso non può che agire efficacemente e rettamente in ogni impresa della vita in cui si cimenti (*ei qui omnis animo virtutes penitus comprehendisset omnia quae faceret recte procedere*). L'assonanza con il dialogo è ribadita immediatamente dopo, allorché Cicerone chiama in causa colui che nel *De oratore* avrebbe svolto il ruolo di principale portavoce delle istanze ciceroniane e

⁶ Un'utile e sintetica introduzione all'orazione, comprendente anche un efficace riassunto dei rapporti tra Pompeo e Cicerone dalla giovinezza sino al 56, è presente in BARBER 2004, pp. XIII-XX.

⁷ L'orazione si data al secondo semestre del 56, probabilmente tra l'estate e l'autunno (cfr. MARINONE 1997, p. 120).

⁸ CIC. *Balb.* 1-4.

⁹ Cfr. ad esempio DIOG. LAER. VII 125.

avrebbe incarnato l'ideale di oratore enciclopedico al centro della trattazione: è, infatti, Licinio Crasso ad essere menzionato per un confronto in un campo come l'oratoria in cui di certo Pompeo non eccelle e in cui, al contrario, Crasso era indiscusso maestro; nonostante ciò, il trionfo arride sorprendentemente a Pompeo. Cicerone sostiene infatti che Crasso, malgrado le sue eccezionali doti oratorie, se si fosse trovato al posto di Pompeo non avrebbe pronunciato un'arringa difensiva tanto ricca e varia quanto quella da quest'ultimo tenuta il giorno precedente (*Quae enim in L. Crasso potuit, homine nato ad dicendi singularem quandam facultatem, si hanc causam ageret, maior esse ubertas, varietas, copia quam fuit in eo [Pompeio scil.]*); e questo è, secondo Cicerone, tanto più sorprendente se si pensa al fatto che Pompeo non aveva ricevuto un'educazione specifica e prolungata in campo oratorio, essendo stato impegnato sin dalla gioventù in una serie continua e gloriosa di imprese belliche (*qui tantum potuit impertire huic studio temporis quantum ipse a pueritia usque ad hanc aetatem a continuis bellis et victoriis conquievit?*). La menzione di Crasso offre a Cicerone l'occasione di focalizzare su se stesso l'attenzione degli astanti e, al contempo, di rafforzare lo smaccato elogio di Pompeo; il suo discorso è stato così efficace da essersi radicato a fondo negli animi dei presenti, e nessuno, Cicerone compreso, potrebbe riuscire ad eguagliare il piacere sprigionato dal ricordo dell'orazione pompeiana (*Etenim ei succedo orationi quae non praetervecta sit auris vestras, sed in animis omnium, penitus insederit, ut plus voluptatis ex recordatione illius orationis quam non modo ex mea, sed ex cuiusquam oratione capere possitis*).

Dal passo possiamo dunque ricavare alcune considerazioni importanti sul rapporto tra Cicerone e i suoi maestri, Crasso in particolare, nell'imminenza della composizione del *De oratore*. Se mettiamo da parte l'enfasi retorica dell'elogio di Pompeo, chiaramente funzionale agli interessi politici insiti nella causa e alla strategia scelta per difendere Balbo, di cui il Grande era il più stretto *patronus*, ciò che emerge con nettezza è che Cicerone è ormai vicinissimo alla formalizzazione di quell'ideale di oratore, intellettuale e politico di cui il *De oratore* delinea il ritratto; e, soprattutto, che a quell'ideale è associato in modo, per così dire, spontaneo, il personaggio di Crasso, il cui nome arriva sulle labbra di Cicerone non appena viene menzionato il modello dell'uomo virtuoso, *is qui omnis animo virtutes penitus comprehendit*. Infine abbiamo un terzo elemento di rilievo: quando Cicerone afferma che nessun oratore, per quanto dotato, avrebbe potuto e potrebbe pronunciare un discorso

comparabile a quello di Pompeo, due sono le figure concrete a cui egli pensa: se stesso, ovviamente, e Crasso. Il campo dell'eccellenza oratoria è, ormai, sgombro: l'unico grande oratore che Cicerone reputa di non avere ancora superato definitivamente è il suo maestro Crasso, ma con il dialogo dell'anno successivo, e con l'intesa elaborazione ideologica e concettuale che lo sostiene, il sorpasso - e con esso il nostro itinerario nel *corpus* oratorio ciceroniano alla ricerca dei suoi maestri - può dirsi finalmente concluso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Edizioni di riferimento

- M. Tulli Ciceronis / *Rhetorica* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit A.S. Wilkins* / *Brutus; Orator; De optimo genere oratorum; Partitiones oratoriae; Topica*, Oxford 1903.
- M. Tulli Ciceronis / *Orationes* / *Pro Sextio Roscio; De imperio Gn. Pompei; Pro Cluentio; In Catilinam; Pro Murena; Pro Caelio* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark*, Oxford 1905.
- M. Tulli Ciceronis / *Orationes* / *Divinatio in Q. Caecilium; In C. Verrem* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Gulielmus Peterson* / *Editio altera recognita ed emendata*, Oxford 1907, 1917².
- M. Tulli Ciceronis / *Orationes* / *Pro P. Quinctio; Pro Q. Roscio Comoedo; Pro A. Caecina; De lege agraria contra Rullum; Pro C. Rabirio Perduellionis reo; Pro L. Flacco; In L. Pisonem; Pro C. Rabirio Postumo* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark*, Oxford 1909.
- M. Tulli Ciceronis / *Orationes* / *Cum senatui gratias egit; Cum populo gratias egit; De domo sua; De haruspicum responso; Pro Sestio; In Vatinium; De provinciis consularibus; Pro Balbo* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Gulielmus Peterson*, Oxford 1911.
- M. Tulli Ciceronis / *Orationes* / *Pro Tullio; Pro Fonteio; Pro Sulla; Pro Archia; Pro Plancio; Pro Scauro* / *Recognovit brevique adnotatione critica instruxit Albertus Curtis Clark*, Oxford 1911.
- M. Tulli Ciceronis / *De oratore* / *Edidit Kazimierz F. Kumaniecki*, Leipzig, 1969.

Studi

- ACHARD 1981 = Achard G., *Pratique rhétorique et idéologie politique dans les discours «optimates» de Cicéron*, Leiden 1981.
- AXER 1989 = Axer J., *Tribunal - Stage - Arena: Modelling of the Communication Situation in M. Tullius Cicero's Judicial Speeches*, «*Rhetorica*» 7, 1989, pp. 299-311.
- BADIAN 1958 = Badian E., *Foreign Clientelae: 264-70 B.C.*, Oxford 1958.
- ID. 1964 = *Studies in Greek and Roman history*, Oxford 1964.
- BALDO 2004 = Baldo G., *M. Tulli Ciceronis In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis) / a cura di Gianluigi Baldo*, Firenze 2004.

- BARBER 2004 = Barber K.A., *Rhetoric in Cicero's Pro Balbo / An interpretation*, New York-London 2004.
- BLOM VAN DER 2010 = van der Blom H., *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010.
- BOREN 1964 = Boren H.C., *Cicero's concordia in historical perspective*, in Gyles M.F. - Davis E.W., *Laudatores temporis acti: studies in memory of W.E. Caldwell*, Chapel Hill 1964, pp. 51-62.
- BOWER 1958 = Bower E.W., "Ἐφοδος and insinuatio in Greek and Latin rhetoric," «CQ» 52, 1958, pp. 224-230.
- BULST 1964 = Bulst C.M., *Cinnanum tempus. A Reassessment of the "Dominatio Cinnae"*, «Historia» 13, 1964, pp. 307-337.
- CALBOLI 1971 = Calboli G., *Due questioni filologiche. 1, L'insinuatio nella Rhetorica ad Herennium e nel De inventione di Cicerone*, «Maia» 23, 1971, pp. 122-128.
- CAPE 2002 = Cape R.W. Jr., *Cicero's consular Speeches*, in *Brill's companion to Cicero: oratory and rhetoric / edited by James M. May*, Leiden 2002, pp. 114-158.
- CARCOPINO 1931 = Carcopino J., *Sylla ou la Monarchie manquée*, Paris 1931.
- CHASSIGNET 2004 = Chassignet M., *L'annalistique récente, l'autobiographie politique: fragments. / Texte établi et traduit par Martine Chassignet*, Paris 2004.
- CITRONI MARCHETTI 1995 = Citroni Marchetti S., *Lo spazio straniato. Percorsi psicologici e percezione del tribunale nelle orazioni di Cicerone «pro Fonteio», «pro Q. Roscio comoedo», «pro Cluentio»*, «MD» 35, 1995, pp. 9-57.
- CLASSEN 1998 = Classen C.J., *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone*, ed. it. a cura di Calboli Montefusco L., trad. di Landi P., Bologna 1998 (ed. orig. *Recht, Rhetorik, Politik*, Darmstadt 1985).
- CLEMENTE 1974 = Clemente G., *I Romani nella Gallia meridionale*, Bologna 1974.
- CRAWFORD 1994 = Crawford J.W., *M. Tullius Cicero / The Fragmentary Speeches / An Edition with Commentary, Second edition*, Atlanta 1994.
- D'ELIA 1997 = D'Elia S., *Corruzione e corruzione nella Pro Cluentio di Cicerone*, in *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del convegno nazionale: Larino, 4-5 dicembre 1992*, Larino 1997, pp. 31-44.
- DUGAN 2005 = Dugan J., *Making a new man: Ciceronian Self-Fashioning in the Rhetorical Works*, Oxford 2005.
- DYCK 2010 = Dyck A.R., *Pro Sexto Roscio / Cicero; edited by Andrew R. Dyck*, Cambridge 2010.
- ID. 2012 = *Marcus Tullius Cicero / Speeches on Behalf of Marcus Fonteius and Marcus Aemilius Scaurus; translated with Introduction and Commentary by Andrew R. Dyck*, Oxford 2012.

- FONTANELLA 2004 = Fontanella F., *Il senato nelle "Verrine" ciceroniane. Fra teoria e prassi politica*, «Athenaeum» 92, 2004, pp. 15-71.
- FRIER 1985 = Frier. B.W., *Studies in Cicero's «Pro Caecina»*, Princeton 1985.
- GREENBLATT 1984 = Greenblatt S., *Renaissance self-fashioning: from More to Shakespeare*, Chicago-London 1984.
- GRUEN 1968 = Gruen E.S., *Roman politics and criminal courts, 149-78 B.C.*, Cambridge, Massachusetts 1968.
- ID. 1974 = *The last generations of the Roman Republic*, Berkeley 1974.
- HAURY 1955 = Haury A., *L'ironie et l'humour chez Cicéron*, Leiden 1955.
- KALLET-MARX 1990 = Kallet-Marx R.M., *The Trial of Rutilius Rufus*, «Phoenix» 44, 1990.
- KEAVENEY 2005 = Keaveney A., *Sulla. The last Republican*, London 1982, 2005².
- KINSEY 1967 = Kinsey T., *The dates of the Pro Roscio Amerino and Pro Quinctio*, «Mnemosyne» ser. 4, 20, 1967, pp. 61-67.
- ID. 1971 = *M. Tulli Ciceronis Pro P. Quinctio Oratio / Edited with Text, Introduction and Commentary by T. E. Kinsey*, Sydney 1971.
- KIRBY 1990 = Kirby J.T., *The Rhetoric of Cicero's Pro Cluentio*, Amsterdam 1990.
- KUMANIECKI 1972a = Kumaniecki K., *Cicerone e la crisi della Repubblica romana*, Roma 1972.
- ID. 1972b = *L'orazione «Pro Quinctio» di Marco Tullio Cicerone*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella / Vol. III*, Catania 1972, pp. 129-157.
- LENAGHAN 1969 = Lenaghan J.O., *A commentary on Cicero's oration De haruspicum responso*, The Hague-Paris 1969.
- MALCOVATI 1953 = Malcovati E., *Oratorum romanorum fragmenta liberae rei publicae / iteratis curis recensuit collegit Henrica Malcovati*, Torino 1953.
- MARINONE 1997 = Marinone N., *Cronologia ciceroniana*, Roma 1997.
- MASELLI 2006 = Maselli G., *La «Pro Caecina» di Cicerone / Questioni private e opportunità d'immagine*, Bari 2006.
- MAY 1988 = May J.M., *Trials of character: The eloquence of Ciceronian ethos*, Chapel Hill-London 1988.
- ID. 2002 = *Ciceronian Oratory in Context*, in *Brill's companion to Cicero: oratory and rhetoric / edited by James M. May*, Leiden 2002.
- MITCHELL 1979 = Mitchell T.N., *Cicero. The Ascending Years*, New Haven-London 1979.
- ID. 1991 = *Cicero. The Senior Statesman*, New Haven-London 1991.
- NARDUCCI E. 1997a = Narducci E., *Cicerone e l'eloquenza romana: Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997.
- ID. 1997b = *Relativismo dell'avvocato probabilismo del filosofo. Interpretazione di alcuni aspetti dell'opera di Cicerone a partire da Pro Cluentio 139*, in *Pro Cluentio di Marco Tullio Cicerone. Atti del convegno nazionale: Larino, 4-5 dicembre 1992*, Larino 1997, pp. 107-114.

- ID. 2009 = *Cicerone: La parola e la politica*, Roma-Bari 2009.
- SCUDERI 1996 = Scuderi R., *Lo sfondo politico del processo a Verre*, in a cura di Sordi M., *Processi e politica nel mondo antico*, Milano 1996, pp. 169-187.
- SHACKLETON BAILEY 1988 = Shackleton Bailey D.R., *Onomasticon to Cicero's Speeches*, Stuttgart 1988.
- STEEL 2005 = Steel C., *Roman oratory*, Cambridge 2006.
- STRASBURGER 1931 = Strasburger H., *Concordia Ordinum / Eine Untersuchung zur Politik Ciceros*, Leipzig 1931.
- TYRRELL 1978 = Tyrrell W.M.B., *A legal and historical commentary to Cicero's oratio Pro C. Rabirio perduellionis reo*, Amsterdam 1979.
- VASALY 2002 = Vasaly A., *Cicero's early speeches*, in *Brill's Companion to Cicero: Oratory and Rhetoric / Edited by James M. May*, Leiden 2002, pp. 71-111.
- ZECCHINI 2001 = Zecchini G., *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.